LE RIME

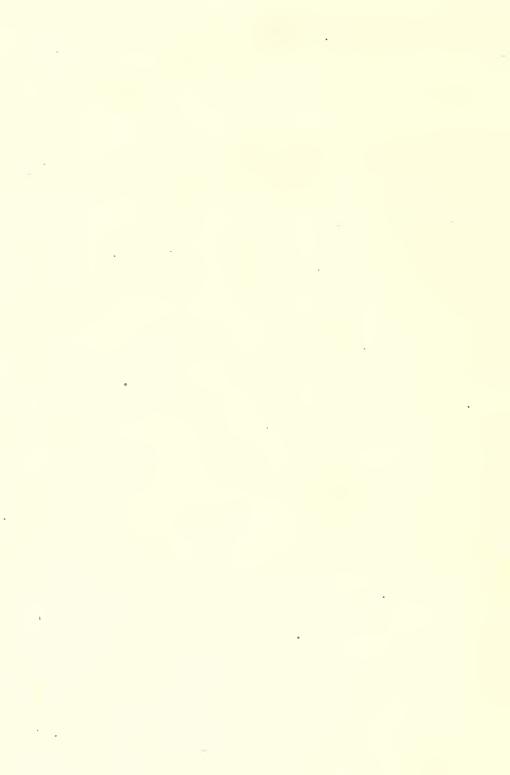
DEL

PETRARCA

VOL. I.

PADOVA

NELLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

M. DCCC. XIX.

EDIZIONE

PUBBLICATA PER OPERA E STUDIO

DELL' AB.

ANTONIO MARSAND

P. PROFESSORE

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA.

COME POI SIA STATA DA LUI FORMATA, ILLUSTRATA, ED ADORNATA,

È MANIFESTO PER LA SEGUENTE SUA PREFAZIONE.

TAVOLA

DELLE PRINCIPALI COSE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

PREFAZIONE.

Avendo io lette, e rilette, sempre con maggior mio piacere, le volgari poesie veramente divine di Francesco Petrarca; ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l'ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che spezialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi, che, secondo il senso e 'l giudicio mio, non mi parevano del tutto proprj di sì eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all'armonia del verso, caddemi nell'animo di voler fare il confronto di alcune lezioni, che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro soprannominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l'altre, con quelle che da principio furono date in luce secondochè si leggeva ne' manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che

lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da cause non prevedute, o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo verso del Sonetto CCV, (Vol. I. fac. 314) che leggesi comunemente così:

Arbor vittoriosa e trionfale,

fu l' origine di tutte le fatiche e le cure, che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l' orecchio mio all' usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale;* la qual particella pareva a me, che togliesse tutta la dignità del verso, e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme gli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai, che in tutte quel verso era stato impresso così:

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall' esaminare anche l' edizione di Fausto da Longiano 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregevolissima; e di poi rivedere ad una ad una le cinque degli Aldi, le quattro de' Giunti, le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice, ch' è nella biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt' i più chiari contrassegni fra quanti altri codici del Canzoniere io m' abbia veduti; ed in questo, ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Arbor vittoriosa trionfale.

Ed ecco in breve come da una picciola osservazione (se pur v' ha niente di picciolo nelle poetiche cose) nacque la mia de-

liberazione di voler riscontrare tutte le poesie volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all' ultimo, in tutte le celebri sopraddette antiche edizioni. Nel processo della quale impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio alla repubblica delle lettere, ed onorare insieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica Italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de' classici autori trarre da prima si debba dall' avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò, che da' nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non istamparne le opere così, quant' è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e, ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così a' dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha mai quieta abbastanza in così fatto genere di studj, se non se attenendosi sempre e strettissimamente alla sola volontà dello scrittore; e questa non può mai certa apparire, se non che o da codici autografi, o da codici da quelli immediatamente copiati e dallo scrittore medesimo riveduti, o finalmente da edizioni, le quali sieno state fatte secondo que' codici stessi. La necessità di usare manoscritti, i quali non si possa abbastanza provare, che sieno stati immediatamente copiati da autografi avviene, qualora mancando gli autografi, e non avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non abbiasi neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta secondo un autografo. Ma quando abbiasi aperto o l' uno o l' altro di tali fonti, cade da se la necessità di usare altri codici manoscritti, i quali, per quantunque buoni e pregevoli sieno, non potendosi dimostrare che essi furono tratti immediatamente e fedelmente da autografo, pongono sempre in dubbio l' autenticità della loro lezione, an-

corach' essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar colle stampe gli scritti di un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto, che l' autore ci lasciò scritta. E per dir qui a cagione d' esempio di una cosa sola; io non entro a cercare se nel Sonetto LXXX (Vol. I. fac. 145) il verso,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,

sia così men bello, come vogliono alcuni, oppur contenga errore, come altri dicono. Della quale quistione, che a' giorni nostri eziandio si promosse con tanto ardore come fosse nata di poco, non è alcun, che non sappia, che ne parlò chiaramente il Bembo dove disse (V. Petr. Lione, 1574, fac. 167): *Lei, lui, loro non son mai casi retti, se non quando significano colei, colui, coloro; et qui lei non è primo caso, ma quarto: che la lingua al verbo essere dà il quarto caso, et non il primo; onde il Boccaccio nella novella d' Anichino dice: credendo esso che fossi te;* che ne parlò il Gesualdo (V. Petr. col Gesualdo, Venezia, 1553, fac. 140) lasciandoci scritto così: *Mi rimembra, che questo luogo habbia dato non poco di lunga lite a coloro, che non vogliono lei e lui trovarsi mai nel primo caso, perocchè il Poeta come che altrove non l' habbia mai detto, qui pure disse*, e ciò che non è lei, *ove è il verbo sostantivo, che da l' una e l' altra parte chiede il primo caso, siccome da primi anni imparammo. Ma siamo accorti non esser vero nel nostro idioma quel, ch' è vero ne l' antico, che eziandio da la parte da poi il verbo sostantivo cheggia il primo caso; nè potersi ciò meglio conoscere, che nei pronomi della prima e seconda persona: conciosia che vulgarmente dichiamo, s' io fossi te, se tu fossi me ecc.;* che ne parlò pure Fausto da Longiano (V. Petr. col Fausto, Venezia, 1532, fac. 43) dicendo: *Alcuni pensano, che sia errore* e ciò che non è lei, *et voglia dire* in lei, *conciossiachè quello per nome non si possa porre in caso retto: questa medesima sentenza dice de conflictu: et quicquid non est illa ecc.;* e che per simil guisa ne

parlarono i Castelvetri, i Cinonj, gli Alunni, ed altri molti, ch' io lascio di noverare, perchè notissimi a chiunque anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente sia da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l' autorità di manoscritti, che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l' autorità di chi per via di conghietture cercò di provare, che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non ellei*, in vece di leggersi *e ciò, che non è 'n lei*, si possa sicuramente inferire, che leggersi debba *e ciò, che non è in lei;* o finalmente, e soprattutto, se con l' autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò, ch' io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica di questa edizione, Vol. II. fac. 317, 326, 327, io li prego, che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappassionati diano poi quella sentenza, che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui ho detto di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evi-

denza, (il che non si è fin ora potuto fare) che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare, che col volgere de' secoli sorgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l'autorità di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch'io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità per tanto già per se manifesta di poter usare gli autografi, o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi; io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni, che furono fatte in conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una ad una l'edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono graziosamente imprestate, potei conoscere, che in verità non sono poche quelle, che meritano la nostra stima e per la buona fede, che vi traluce nel testo, e per gl' indizj fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca Petrarchesca nel fine del secondo volume di questa edizione); e riconobbi ancora, che tre solamente son quelle, che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono, quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus* stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdizocco, la celebre di Aldo stampata in Venezia nel 1501 colla soprantendenza di messer Pietro Bembo, e quella di Stagnino stampata pur in Venezia nel 1513 per opera e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio veneziano. Cadde quest' ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell' Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natia sua purità, la riscontrai anche sempre concorde

colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha in oltre il vantaggio ch'ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l'arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell'ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l'opere da lui stampate. Ora; il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni nasce primieramente dalla certezza dell'essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del Poeta, o dagli scritti dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede, che le sottoscrizioni, le quali stanno in fine di ciascheduna, (Vol. II. fac. 314, 337, 343) non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell'ammirabile conformità di lezioni, che avvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l'una dall'altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere, che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole varietà, che tra l'una e l'altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo, al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ma siccome queste, qualunque si sieno, differenze di lezione, che in quelle tre edizioni talvolta si trovano, pongonci nel dubbio di quale appigliarci dobbiamo, volendo pur quella scegliere, che fosse stata dal Poeta a preferenza delle altre approvata, dubbio da cui sarebbe a chiunque sommamente difficile, se non impossibile, di poterne uscire senza timore di sbaglio; così dovendole

io per ciò pregiar tutte e tre, ho pur sempre ritenuta la lezione comune, ancorachè non fosse conforme se non se ad una sola delle tre sopraddette; ma avrei insieme creduto di operare e contro la buona coscienza, e contro la sana critica, se riscontrando in un qualche luogo la lezione comune difforme affatto da quelle tre, e massimamente se tutte e tre fossero pienamente conformi nella lezione medesima, siccome avviene in que' due luoghi, de' quali ho detto di sopra, io non l'avessi restituita alla primiera sua integrità. E così io oso sperare, che da que' passi medesimi, che in questa edizione riebbero la prima loro dettatura, (ne sieno poi giudicate le differenze di poca o di molta importanza, ciò allo scopo mio non riguarda) vorranno conoscere i saggi e discreti lettori con quanta circospezione, anzi scrupolo, io mi sia adoperato in questo lungo lavoro per giungere al solo fine, ch' io mi proposi, di metter loro sotto gli occhi il Canzoniere impresso così, come per non dubbj argomenti è da credere, che dal Petrarca sia stato scritto.

Ma il merito letterario nel pubblicare un classico autore non consiste solo nel darne il testo nella primigenia sua forma, ma di renderlo altresì più facile a' leggitori col mezzo dei comenti, delle virgole, de' punti, e della tipografica correzione. E quant' è ai comenti; o questi riguardano le sole cose grammaticali, o riguardano le storiche, o le poetiche. Ognuno sa, che il comentare un autor classico è un lavoro ben diverso da quello, ch'io ho intrapreso; e a dir vero, io non ebbi mai nell' animo (nè so quanto felicemente ne sarei riuscito, e certo non avrei fatto, che portar legne al bosco) di dar un' edizione del Canzoniere per quelli, che incontrandosi a leggere, esempigrazia, nel Sonetto LXXXIII (Vol. II. fac. 122),

E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:

non si avvisino, che quella voce *interi* significa la grande forza, e vigore, ed efficacia, di cui erano pieni gli occhi di Laura, e quella voce *saldi* la fermezza, e prontezza, e risoluzio-

ne, che avevano sempre di ferirlo e di colpirlo colle loro pupille; oppure per quelli, che in leggendo nella Canzone, *O aspettata in Ciel* (Vol. II. fac. 247);

Ma Maratona, e le mortali strette,

non sappiano, che il Poeta ivi parla delle strette di Termopile, dove Leonida morì nel difendere i Greci; e molto meno per coloro, che vorrebbero la spiegazione di que' passi, intorno a cui molti si lambiccarono inutilmente il cervello, siccome là nel Sonetto LXXXI, (Vol. II. fac. 120) dove dice:

E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

dopo ch' ei stesso disse nel Sonetto LXIV (Vol I. fac. 123),

E so, ch' altri, che voi nessun m' intende.

Commendando io nondimeno le utili ed onorate fatiche, che sostennero sopra così fatte cose tanti dottissimi uomini, potranno i lettori, se 'l vogliono, rivedere, non dico i da Tempo, gli Squarciafichi, i Filelfi, gli Illicinj, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi, e spezialmente i Castelvetri, ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l' ingegno e la penna con utilità grande delle lettere, e della gioventù studiosa del nostro Poeta. Per ciò poi che concerne il Bello poetico di quel maraviglioso ingegno, fermo io sempre nel mio proponimento di mettere in luce una edizione di queste rime per quelli, che già ne comprendono le bellezze tutte anche le più recondite, a null' altro io attesi, che di farle loro vie più conoscere, e più facilmente; quasi a somiglianza di coloro, che avendo a mostrare un quadro o di Tiziano, o di Raffaello, o d' altri, acciocchè di subito ne appariscano agli esperti riguardanti chiare e vive le bellezze, null' altro fanno, che porre il quadro dinanzi agli occhi loro, siccome dicono, nel lume proprio, che il dipinto richiede. E ciò io spero di aver otte-

nuto e col breve argomento, che apposi a ciascun Sonetto, ed a ciascuna Canzone, e coll'aver posto in tutto il testo le virgole e i punti in tal maniera, che, prescindendo da ciò, che sarà sempre per noi misterioso, abbiasi facilmente e prontamente a conoscere il vero senso delle parole, a discoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti, che si contengono in ciascuna parte del componimento. E quanto alla collocazione delle virgole e de' punti, che io ho usato nel testo, m'è pur di grande conforto il prevedere, che i lettori vedendo messa talvolta la virgola (e così dicasi del punto, e de' due punti, e del punto e virgola) in alcuni luoghi, e non vedendola in altri, i quali sembrano al tutto consimili, non imputeranno tale varietà ad errore tipografico, od a mia inavvertenza, ma considereranno dell'un passo e dell' altro le differenze; perciocchè volendo io ottenere col mezzo, che parmi attissimo, del punteggiare, che il lettore ne avesse la maggior facilità non solo di comprendere la mente ed il sentimento del Poeta, ma di conoscere eziandio in ciascheduna parte tutte le più fine, e, direi, arcane bellezze della composizione, tale mio intendimento non avrebbe mai avuto il suo effetto, se serbata io avessi una costante uniformità nella collocazione delle virgole e de' punti. Ed è per simil guisa dolce piacere per me il pensare, che i lettori non si turberanno in leggendo la parola medesima in vario modo scritta, siccome *virtù* e *vertù*, *tiene* e *tene*, *pensiero* e *pensero*, *infiammare* ed *enfiammare*, e consimili; perciocchè sanno ben essi, che così volle il Poeta, e che così dobbiam volere ancor noi. Anzi io dichiaro solennemente di non attenermi alla opinione di quelli, che sogliono rigettare quelle voci, le quali chiamano *antiquate*, e di più dicono, che a que' tempi, ne' quali la nostra lingua non era salita a quell' alto grado di perfezione, a cui, com'essi vogliono, è salita a' dì nostri, non sapeasi scrivere *pensiero* e *virtù*; sopra le quali sentenze io non dirò se non che il Poeta stesso in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero* e *virtù*, e che in altri volle scrivere e scrisse e *pensero* e *vertù*; e che ciò non a caso ei faceva, ma con grandis-

sima sua ragione, essendomi non di rado accaduto di osservare, che spesse volte egli non usava la lettera *i;* il che avveniva quando essa a' dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo. Lo stesso dicasi del *conviene* e *convene*, dell'*invogliare* ed *envogliare*, e consimili; e lo stesso pure di qualunque altra lettera, la quale, sebbene dolce di sua natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunciarla, era insieme cagione di asprezza. Basti per tutti gli esempj quel solo nel verso della Canzone, *Tacer non posso* (Vol. II. fac. 70),

(*Ch' era dell' anno, e di mi' etate aprile*)

che così è impresso nell' edizioni fatte secondo la lezione dello scritto autografo; e non come è stato in tutte l' altre edizioni comunemente impresso,

(*Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile*).

Fuvvi alcuno forse, che si credette far opera lodevole e buona, ponendo la lettera *a* alla voce *mia*, e dando a leggere *di mia etate;* ma la fece viziosa e rea, sì perchè ne alterò il primigenio testo, e sì perchè la collisione e l' iato, che fa l' accozzamento di quelle tre vocali nelle due voci *mia etate*, egli è vizio; il qual vizio della collisione e dell' iato (ove non lo richiede spezialmente l' affetto, o il ritmo, o l' armonia, com' è in quel verso del Sonetto XXXII, Vol. II. fac. 43,

Quanta invidia io ti porto, avara terra,

verso così scritto dal Poeta, come può anche vedersi nel frammento suo originale custodito nella Vaticana, e non senza la voce *io*, che fu poi mal tralasciata nelle lezioni comuni) *è stato*, come dice il commendatore Annibal Caro nelle sue lettere, P. II. fac. 136, ediz. de' Giunti, *molto fuggito dal Petrarca*.

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa intorno a ciò che concerne la parte bibliografica, e calcografica, e tipografica di questa mia edizione. Ma quant'è alla prima, prego i lettori di voler leggere, se loro piace, la biblioteca Petrarchesca, ch' io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio, in cui rendo ragione di tutto ciò, che risguarda quel mio qualsiasi lavoro. Quant' è alla seconda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l' opere d' intaglio, che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni ho poste nel fine del primo volume. Da ultimo, quant' è alla parte tipografica, cioè quant'è alla diligenza, che in questa edizione si è usata, niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello, che l'opera stessa dirà manifestamente da sè. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. sig. ab. Furlanetto Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. sig. ab. Bernardi Direttore della tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell' onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l' intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch' io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire. Ma che che sia per essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almeno ben certo, che, esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll' apostrofo ed ora non, *ì* per *sì*, *i'* per *io* ora coll' apostrofo ed ora senza, e alcuna volta *fiammeggiare* con un *g* solo, e sbagli ne' numeri de' versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione, che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l' altre, non si ritroveranno in questa.

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli, che pubblicando l' opere di qualche classico autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi, o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare questa mia edizione delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle, che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissima di lode, ma perchè io riputava soverchia

cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d'uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria: quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di se medesimo, raccogliere, ordinare, e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico, della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all' usata mia maniera di scrivere, ma m' ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità, e dignità, e gravità, e direi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del Poeta medesimo. E così, a guisa di pittore, io mi studiai di ritrarre l' originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli, che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n' ho citato l' edizione, il libro, e la faccia, e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l' originale in latino di quel passo, ch' io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l' opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure, che altro fine io non ebbi, che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l' intendimento di lui., tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primieramente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edizione alle tre, che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch' è nel Cap. I. del Trionfo della Fama (Vol. II. fac. 206), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l' altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo secondo la lezione comune è questo:

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa intorno a ciò che concerne la parte bibliografica, e calcografica, e tipografica di questa mia edizione. Ma quant'è alla prima, prego i lettori di voler leggere, se loro piace, la biblioteca Petrarchesca, ch'io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio, in cui rendo ragione di tutto ciò, che risguarda quel mio qualsiasi lavoro. Quant'è alla seconda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l'opere d'intaglio, che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni ho poste nel fine del primo volume. Da ultimo, quant'è alla parte tipografica, cioè quant'è alla diligenza, che in questa edizione si è usata, niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello, che l'opera stessa dirà manifestamente da se. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. sig. ab. Furlanetto Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. sig. ab. Bernardi Direttore della tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell'onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l'intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch'io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire. Ma che che sia per essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almeno ben certo, che, esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll'apostrofo ed ora non, *ì* per *sì*, *i'* per *io* ora coll'apostrofo ed ora senza, e alcuna volta *fiammeggiare* con un *g* solo, e sbagli ne'numeri de'versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione, che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l'altre, non si ritroveranno in questa.

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli, che pubblicando l'opere di qualche classico autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi, o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare questa mia edizione delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle, che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissima di lode, ma perchè io riputava soverchia

cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d'uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria: quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di se medesimo, raccogliere, ordinare, e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico, della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all' usata mia maniera di scrivere, ma m' ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità, e dignità, e gravità, e direi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del Poeta medesimo. E così, a guisa di pittore, io mi studiai di ritrarre l' originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli, che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n' ho citato l' edizione, il libro, e la faccia, e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l' originale in latino di quel passo, ch' io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l' opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure, che altro fine io non ebbi, che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l' intendimento di lui, tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primieramente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edizione alle tre, che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch' è nel Cap. I. del Trionfo della Fama (Vol. II. fac. 206), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l' altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo secondo la lezione comune è questo:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Il quale passo nell' edizione di Padova 1472, ed in quella di Venezia 1513 leggesi così:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Nell'edizione poi di Aldo 1501 la lezione è conforme alla comune. Delle tre edizioni adunque due sono concordi, ed una da quelle è discorde; e conforme a quest' una è la lezione comune, la quale secondo il mio proponimento io avrei seguitato se non avessi avuto una ragione potentissima per attenermi alla lezione delle due; e la ragione è stata questa, che leggendosi *Catulo inquieto* niuno de' comentatori ha saputo trarne un chiaro e piano senso, anzi fu per loro un passo così intralciato, che alcuni per trarnelo, fecero forza, come dicesi, al costrutto; e per contrario, leggendosi *garrulo e inquieto*, il senso è del tutto chiaro, naturale, e può dirsi il proprio suo di quel passo, ciò che i dotti lettori riconosceranno ben facilmente. E qui posso anche aggiungere, che il Tassoni attesta di aver letto in un manoscritto originale del Poeta *garrulo e inquieto;* (V. Tassoni, Consid. sopra le rime del Petr. Modena, 1609, fac. 533) che il Muratori assicura, che ambidue i famosi codici Estensi leggono, *garrulo e inquieto;* (V. Petrarca colle Osserv. del Muratori, Modena, 1711, fac. 814) che in alcuni codici antichissimi da me veduti nella biblioteca di questo Seminario, e spezialmente in un preziosissimo frammento de' Trionfi scritto con caratteri, che mostrano essere dell'età del Petrarca, frammento posseduto dal sig. marchese Paolino Gianfilippi di Verona, personaggio ben noto e per la doviziosa sua biblioteca, e pel suo grande amore alle lettere, vidi la stessa conforme lezione, *garrulo e inquieto;* che nella edizione del Canzoniere

pubblicata per cura di Fausto da Longiano in Venezia ncl 1532, nella quale, come ho detto ancora, il testo fu ricopiato da un manoscritto vivente il Poeta, leggesi *garrulo e inquieto;* tutto ciò, io diceva, posso qui aggiungere, perciocchè questi codici, cd edizioni acquistano nel giudicio mio fede e pregio solamente perchè la loro lezione in quel passo è conforme a quella di due edizioni fatte secondo gli autografi. Del resto, se io costantemente seguitai la lezione comune, ancorachè non concordasse che con una sola delle tre edizioni, spero che piacerà a' discreti lettori, che in quel passo io l' abbia abbandonata, benchè delle tre una pur manchi a confermarne la lezione, che ho introdotta; la quale lezione però il Pagello nella prcgiata sua edizione del Canzoniere 1754 (V. a suo luogo fac. 391, Vol. II. di questa edizione) introdusse francamente senza allegar autorità alcuna, e solo dicendo che *legger Catulo inquieto è male*. Oltre a ciò in due luoghi, ne' quali non mi potei chiarire al tutto della lezione certa delle tre edizioni, m' è parso di non dovermi appigliare alla lezione comune, ma render anzi di quelle tre, secondo il parer mio, chiara e certa la lezione; il qual mio parere di buon grado rimetto nel giudizio de' lettori. Di questi due luoghi il primo è nel sesto verso del Madrigale I, (Vol. I. fac. 67) dove la lezione comune è così:

Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;

e nella presente edizione è:

Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;

ed il secondo è nel primo verso del Sonetto CLXXXVIII, (Vol. I. fac. 297) che secondo la lezione comune è impresso così:

L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine;

ed in questa edizione leggesi così:

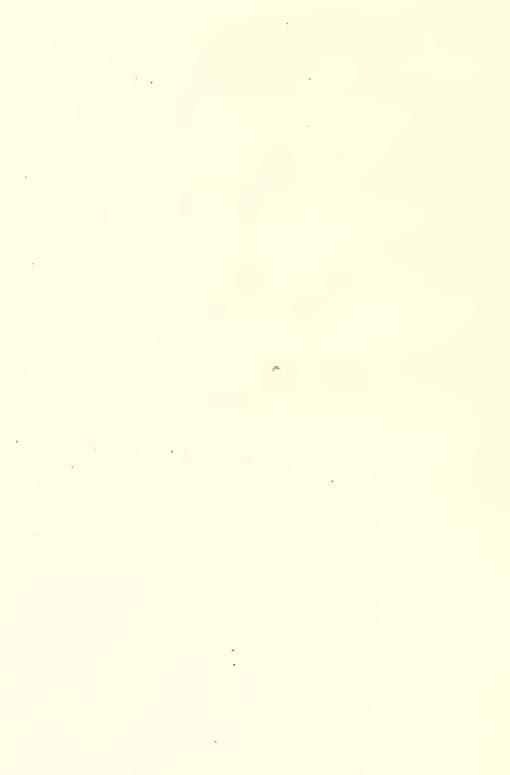
Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine.

Già ben sanno i lettori, che a que' tempi non aveavi l' uso di apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi, com' è in fatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere, così *laura* per *aere*, come *laura* per *Laura*. Leggano dunque, considerino, meditino, e nel giudizio loro, siccome in ogni altra cosa, io mi acqueterò tranquillamente. In terzo luogo, io non ho posta in questa edizione quella giunta solita delle rime, che si dicono scritte dal nostro Poeta, e da lui medesimo rifiutate, a fine di non aver il pentimento, ch' ebbe poi Aldo, il quale per l' importunità di alcuni le pubblicò per la prima volta nella sua seconda edizione del Canzoniere l' anno 1514, e che successivamente furono ristampate fino a' giorni nostri in quasi tutte l' edizioni del Canzoniere medesimo. Reputo, che non sia per essere discaro a' lettori, ch' io riporti qui le parole stesse di Aldo, le quali anche confermeranno la presa mia deliberazione: *Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle, che esso ha giudicato degne, che escano in man de gl' huomini: però che mal ufficio pàr a me che faccia colui: il quale contra l' altrui volontà, fa veder quello, che egli desidera che stia nascosto. Compose ancho egli delle cose non così buone: ma fece quello, che ha sempre fatto, et far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio scelse delle compositioni sue quelle, che pensò li devessero dar il nome, che poi ha conseguito: l' altre, che di se degne non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunq; bastavano: et senza altrimenti produr in luce quelle, che il proprio lor autore volse occoltare: qui si potea benissimo far fine. Et così harei fatto io: se non che le molte accusationi di molti mi hanno constretto ecc.* (V. Petr. Aldo, Venezia, 1514) In quarto luogo, io trasportai il Sonetto

La bella donna, che cotanto amavi

nella seconda parte del Canzoniere (Vol. II. fac. 129), perchè egli ben pare, nel principal suo concetto, essere stato dettato per la cagione medesima, ch' ebbe la Nota Virgiliana, (Veggasi la Nota nelle dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche

del *fac simile*, Vol. I. fac. 358) cioè per la morte di Laura; e non lo posi nella parte quarta, ch' è delle rime sopra varj argomenti, i quali non riguardano Laura, perchè è ben troppo chiaro, che riguarda Laura, e non altri, a chiunque voglia fare il confronto di questo Sonetto con i Sonetti CXXIII. fac. 215; CLXXXIV. fac. 293 del Vol. I; e con i Sonetti XX. fac. 31; XXVII. fac. 38; XXIX. fac. 40; XLII. fac. 53; e con le Canzoni *Tacer non posso*, fac. 70; *Quando il soave*, fac. 109 del Vol. II. Finalmente pensai di dividere il Canzoniere in quattro parti, siccome, per mio avviso, ben ragionevolmente fu fatto in alcune delle antiche edizioni, riponendo cioè nell' ultima que' componimenti, che si veggono sparsi qua e là nella prima e nella seconda parte del Canzoniere, e non appartengono agli amori del Poeta verso di Laura. Le quali cose tutte io deliberai di fare, perchè tengo per fermo, ch' ei certamente vorrebbe fatte s' egli fosse con noi.

Ora; poichè ho detto tutto ciò, che a' lettori io m' avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch' io provai, non meno nello studio intenso, ch' io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta, che nel considerare la gentilezza somma, colla quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell' amor suo verso Laura con pensieri e concetti sì nobili, e puri, e casti, per cui sembrami essere dimostrato, che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome, io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure, che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il più che per me s'è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, com'io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

SEGUONO LE LEZIONI

CHE

IN QUESTA NUOVA EDIZIONE SONO RIMESSE NEL CANZONIERE

SECONDO IL TESTO

DELLE TRE EDIZIONI 1472, 1501, 1513,

CHE FURONO DATE IN LUCE COME LEGGEVASI

NEGLI SCRITTI AUTOGRAFI DEL PETRARCA.

DI SOTTO A CIASCUNA DELLE QUALI

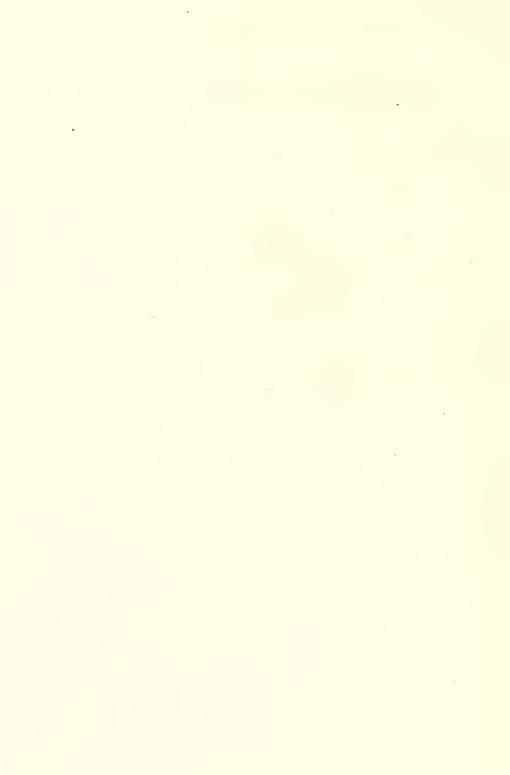
SI CONTENGONO LE LEZIONI COMUNI, O QUASI COMUNI,

CIOÈ QUELLE, CHE NELLE EDIZIONI

DEL VOLPI 1732, DEL BANDINI 1748, DEL SERASSI 1752,

DEL MORELLI 1799,

E NELLA PIÙ PARTE DELL' ALTRE EDIZIONI E RISTAMPE
SONO STATE DIVERSAMENTE IMPRESSE.

Le lezioni delle tre edizioni sono in carattere tondo.
Le lezioni comuni sono in carattere corsivo.

NEL PRIMO VOLUME.

Pag. 145 — Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Ch' altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

» 203 — Che Madonna, pensando, premer sole;
Che Madonna passando premer sole;

» 222 — Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,

» 235 — Nè però smorso i dolce inescati ami;
Ne però smorso i dolci inescati ami;

» 238 — L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' aura soave, ch' al Sol spiega e vibra

» 260 — Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.

» 265 — Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

» 314 — Arbor vittoriosa trionfale,
Arbor vittoriosa, e trionfale,

NEL SECONDO VOLUME.

Pag. 6 — A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;

» 9 — Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Amor, se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,

» 43 — Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Quantu invidia ti porto, avara terra,

» ivi — Quant' alla dispietata e dura Morte,
Quanta alla dispietata e dura Morte,

» 46 — I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,

» 56 — Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.

» 64 — E m' hai lasciato qui misero e solo,
E me lasciato hai qui misero e solo,

» 70 — (Ch' era dell' anno, e di mi' etate aprile)
(Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile)

» 110 — Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

» 122 — Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Fatti son i miei lauri, or querce ed olmi;

» 159 — Come in atto servil se stessa doma!
Or in utto servil se stessa doma.

» 161 — Della lor non concessa e torta via.
Della sua non concessa e torta via.

» 162 — Pura assai più, che candida colomba. (*)
Pura via più, che candida colomba.

NEL SECONDO VOLUME.

Pag. 163 — E veggio andar quella leggiadra e fera,
E veggio andar quella leggiadra fera,

» 164 — Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Agguagliar mai parlando: o la virtute,

» 169 — Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Ancor fa onor col dir polito, e bello.

» 172 — E 'l caldo tempo su per l' erba fresca;
Al caldo tempo su per l' erba fresca;

» 173 — Eran d' intorno al carro trionfale,
Eran d' intorno all' arco trionfale,

» 176 — Quel vincitor, che prima era all' offesa,
Quel vincitor, che primo era all' offesa,

» 184 — E d' un bel viso, e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio, e d' onestate amico.
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d' onestate amico.

» 185 — Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;

» 187 — Ed indi regge, e tempra l' universo;
E indi regge, e tempra l' universo;

» 190 — Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

» 191 — Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Sendo lo spirto già da lei diviso,

» 194 — Ma più la tema dell' eterno danno:
È più la tema dell' eterno danno:

NEL SECONDO VOLUME.

Pag. 196 — Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or sì convien, ch'a ciò provveggia;
Quante volte diss' io: Questi non ama;
Anzi arde; onde convien, ch' a ciò provveggia;

» 199 — Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;

» 213 — Ite superbi, o miseri Cristiani,
Ite, superbi e miseri Cristiani,

» 221 — Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:

» 224 — E nessun sa quanto si viva, o moia.
E nessun sa quando si viva, o moja.

» 226 — Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,

» 231 — Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!

» 232 — Torneranno al suo più fiorito stato:
Torneranno al lor più fiorito stato;

» ivi — Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.

ANNOTAZIONE.

(*) Affinehè il lettore eonosea, ebe le lezioni eomuni sopra esposte sono state arbitrariamente introdotte coutro la volontà del Poeta, ed in quanta stima tener si debbano le lezioni delle tre edizioni, riporto qui gli studj autentiei fatti dal Pocta medesimo nel eompor questo verso, sieeome leggonsi nel frammento suo originale esistente nella Vaticaua, e già stampato in Roma dal Grignani nel 1642:

Quando una giovenetta ebbi dallato
Pura come una candida colomba.
vel Pura assai piu che candida colomba. Hoc placet.

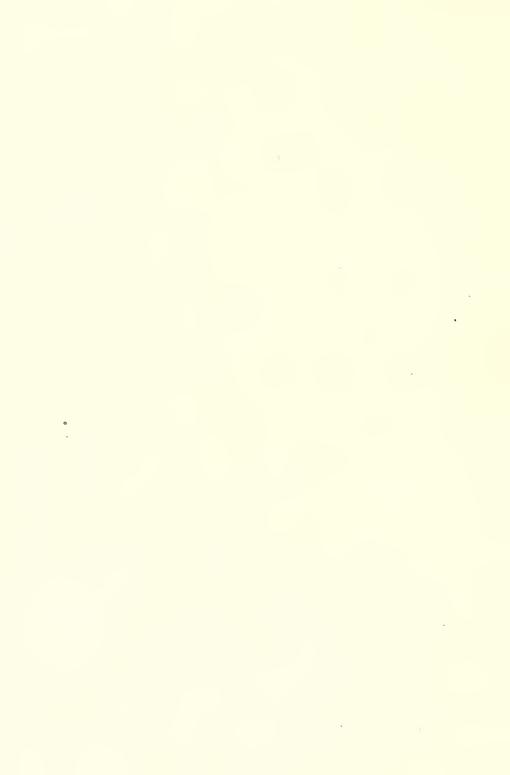
E così deve piacer a noi di leggere, non

Pura via più, che candida colomba,

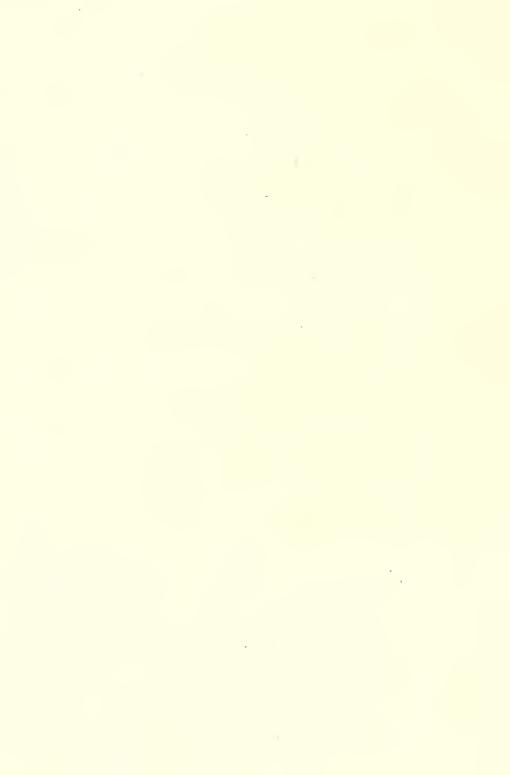
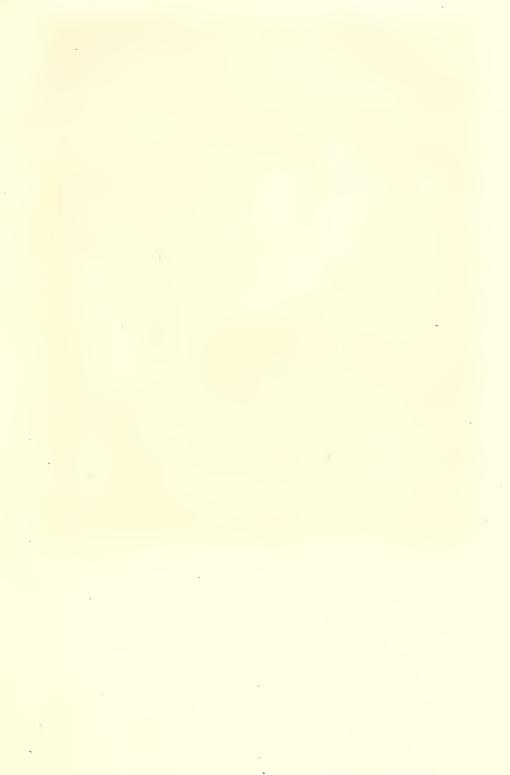
ma bensì:

Pura assai più, che eandida eolomba,

eome piaeque al Poeta.

E qui si noti, che il Bandini nella sua edizione del Canzonicre pubblicata in Firenze nel 1748 seguitò questa vera lezione. E beneh'egli discordi nella massima parte delle lezioni esposte delle tre edizioni, pur in verità ho ritrovato, ehe più di tutti gli altri vi si aeeosta, eonformandovisi einque o sei volte. Ed è pereiò, ehe nell' intitolar eh' io feei la serie di queste varie lezioni da me raccolte, nominando le lezioni eomuni le chiamai comuni o quasi comuni. Sembrami però essere ormai desiderabile, che la vera lezioue del Canzonierc divenga una volta comune a tutte l' edizioni, che successivamente si faranno.

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA.

FRANCESCO PETRARCA

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

CH' EGLI STESSO

NE LASCIÒ SCRITTE NELLE OPERE SUE LATINE.

---

(1) *Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle, che avete sentito appena nominare.* **E** *quant' è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move, non la verità, ma il proprio*

suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d' origine veramente, come di se ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l' animo mio buono, e verecondo; se non che m' ha nociuto la contagiosa usanza. L' adolescenza m' ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e m' ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto; che l' adolescenza, e 'l piacere sono cose vane; *auzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l' età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfj del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano se medesimi.*

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) *La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta*

insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all' aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. (3) *Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l' età mia sanissimo, trasse l' usato multiplice stuolo delle infermità, che l' accompagnano.*

(4) *Ora sappiate; e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l' umile mia origine; che io nell' anno di quest' ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di Luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo,*

umana cosa, o mortale. Dirò tutto in brieve. (9) *Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell' anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di Aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di Aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di Maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo, e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l' anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell' Africano, nel Cielo, ond' ella era, sia ritornata.* (10) *La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l' animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell' anima di lei sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo,*

onde vivono gli abitatori del Cielo. (11) *Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco, ch' io sono, tale mi sono per quella donna, e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell' animo mio, ella non l' avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e, come dicono, con l' uncino ritrasse l' animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei: che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime, che io*

durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) *Ma venghiamo ad altre cose.*

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L' ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizj. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l' invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono, e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono più, che acuto, e

fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale, ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studj, alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l' amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l' animo continuamente affisarmi nell' altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi, ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbj io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l' autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio,

che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve, che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica, e di rettorica, quanto 'l potei

in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità Romana, che mi diletta assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad

essere conosciuto , e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere , e di maravigliarmene ; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani , io mi credea degnissimo d' ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente , pur allora certo non mi si dovea ; e dall' illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se l' uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò ; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei , passai, con molta giocondità e del padrone, e de' compagni , una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo , sempre il sospiro . Di là tornato , io fui molti anni col Cardinale Giovanni Colonna , fratello di Jacopo , non come sotto a padrone , ma come sotto a padre; anzi neppur ciò , ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco, e nella propria casa mia .

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie, e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l' ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' Italica mia origine; anzi a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo Italiano. (14) Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò, che di quella città si narrava o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me n' andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me, e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore

d' uomo sì eccellente durò sempre in lui d' un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l' altre, il fastidio insertomi nell' animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male.* (16) *Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte l' operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a*

questa età mi danno che fare, e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza, che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia, e Cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi

chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto Cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l' autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io

presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico Re, ch' ebbe l' età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l' onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m' assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di se dal mezzodì sino al vespro; e perchè,

crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. **Egli** *me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L' amor di Roma vinse in me l' instanza pur venerabile di Re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzj al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli, che medesimamente sentirono, io non approvo. Impercciocchè potè in lui l' affezione sua verso di me, e 'l favor dell' età, più che l' amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da*

me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr' io me n' andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Africa; e riacceso in me l' ardore dell' animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia

solitudine di là dall' Alpi ; da poi che dimorai lungamente e in Parma, e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben sò, che non ne fu nessuno: egli e per nunzj, e per lettere, e di là dall' Alpi, quando io v' era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d' avere in grado l' amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere a che così forte instanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l' anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch' io

fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a se medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni, ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni, (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d' alleviar le mie noie, alla guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) *Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per*

l' una cosa e per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. (18) *La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com' è costume, definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l' unico rimedio d' allungarmi d' un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all' aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il*

mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina segnente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

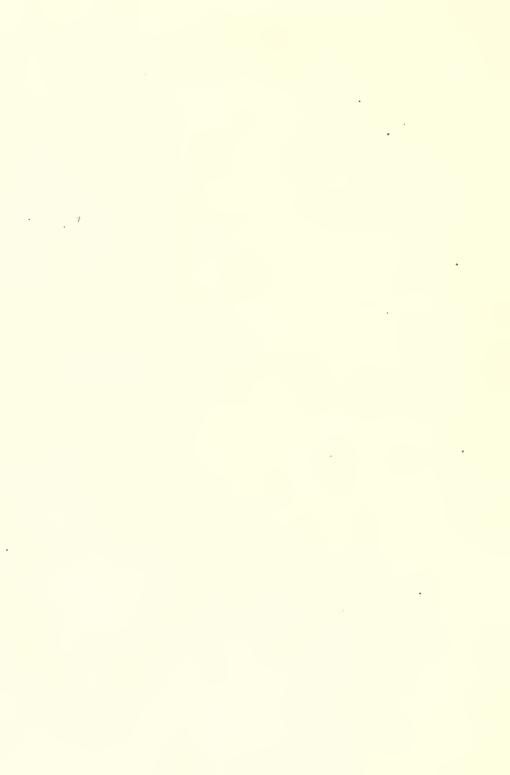
Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma, che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n' andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa; che a me, altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine

buono; e già questo n' è certamente il tempo. (19) *Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi:* Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris. (20) *E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili*

ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a se, unico, vero, certo, incommutabile Bene.

---

(1) Pag. ++a lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(2) —— 915 —— 14. ib.
(3) —— ++a —— 17. ib.
(4) —— 917 —— 41.
(5) —— ++a —— 21.
(6) —— 378 —— 13. Epist. famil. Fr. Petrarchae, edit. Lugd. apud Crispinum. 1601.
(7) —— ++a —— 24. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(8) —— 398 —— 36. ib.
(9) Ex Cod. Virgil. in bibliotb. Ambrosiana.
(10) Pag. 399 lin. 34. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(11) —— —— —— 45. et ib. pag. 400. lin. 9.
(12) —— ++b —— 1. ib.
(13) —— 659 —— 48. ib.
(14) —— ++3 —— 11. ib.
(15) —— 767 —— 18. ib.
(16) —— ++3 —— 29. ib.
(17) —— 1037 —— 13. ib.
(18) —— 1019 —— 8. ib.
(19) —— 1037 —— 37. ib.
(20) —— 696 —— 26. ib.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

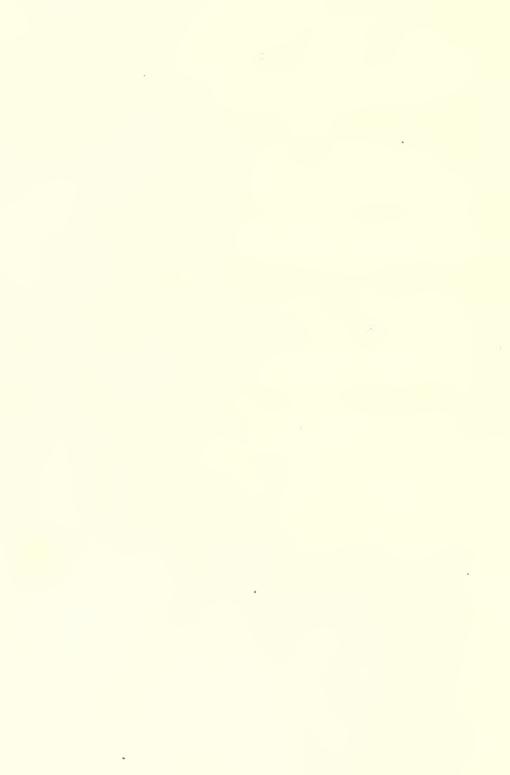
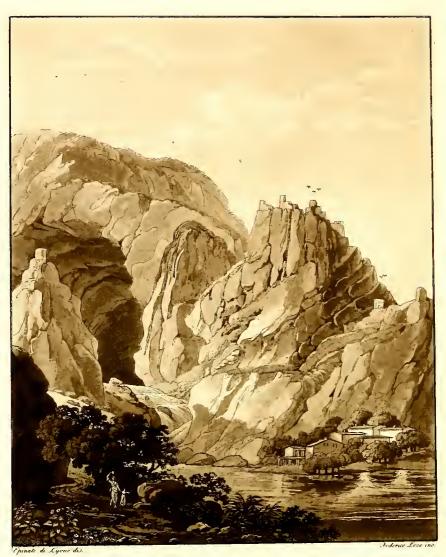
DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI

MADONNA LAURA.

Epinate di Lyone dis. Federico Lose inc.

Valchiusa

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito,
la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i' sono;

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi
da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom, ch'a nocer, luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand'i'fui preso, e non me ne guardai,
Che i be'vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov'ella nacque.

Quel, ch'infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di forc
Il suon de'primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d'altri omeri soma, che da'tuoi.

Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de'suoi semprc verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:

E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de'begli occhi i rai,

Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, ch' i' più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento, che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente,
dalla vista del suo bel volto.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume, che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' i' vo dietro a quel, che m' arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,

Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all' ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;
  E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
  Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive, e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle

Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto,
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi

Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,

Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno, ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.

Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,

E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa

Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d' oro,

Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione
se debba o no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa; ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco

Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dov' Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade;

E non s' aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch' è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune, o con le bianche chiome;

Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto
della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore,
se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo: onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo; s' ancor vive il bel desio,
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;

Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde;
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre
Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:

Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno,
e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:

Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion, ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte

A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,

Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni

Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono

Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon; s' al dolce loco

La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di', ch' io sarò là tosto, ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon
la vista de' suoi begli occhi.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moia:

E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla,
ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: Che 'l tornare a quel, ch' uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura,
ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane
sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro
esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano
a dimenticarsi di lui.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei,
il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali,
ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu, ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse; siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare,
nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende

Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,

La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso

Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

Canzon; se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curcrai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d' essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch' a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d' amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene
rinvescato sempre più.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel, ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa, che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene:

Ed or di quel, ch' i' ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più
le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più
i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce
e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette, ond' io fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno:

Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:

E benedette sien tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni
ad una vita migliore.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;

Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
  Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
  Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven, che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom, ch' ascolta
Novella, che di subito l' accora:

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa
è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
» Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti;
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
» Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
» La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov' io bramo, e là, dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avveggia,
  Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
  Ma contrastar non posso al gran desio,
  Lo quale è in me, dappoi
  Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
  Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
  Principio del mio dolce stato rio,
  Altri che voi, so ben, che non m' intende.
  Quando agli ardenti rai neve divegno,
  Vostro gentile sdegno
  Forse ch' allor mia indegnitate offende.
  O, se questa temenza
  Non temprasse l' arsura, che m' incende;
  Beato venir men! che 'n lor presenza
  M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
  Sì frale oggetto a sì possente foco,
  Non è proprio valor, che me ne scampi:
  Ma la paura un poco,
  Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
  Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
  O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
  O testimon della mia grave vita,
  Quante volte m' udiste chiamar Morte?

Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma; se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor; perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien, ch' io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;

Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, che ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi,

Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon; tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare
le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle

Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;

Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel, ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,

Ed al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon; l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta,
che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel, ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo;

Questo e quell' altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,

E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.
Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla
se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.

Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion; quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch'i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede
di dover presto morire.

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio, che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;

Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
  Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
  Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso
ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand'ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, chè può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia
l' amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.

Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel, che più, ch' altro n' attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora,
in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;

E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise
dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi;

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vol, ch' e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più, che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi, che siete in via:
Volgete i passi; e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi,
e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor; che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna
a pianger sempre.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi
nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri, che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell' oggetto, che, rivedendo,
è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità
del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa, ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento,
commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lassa andare;
Che conven, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.

Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;

Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi condusson per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,

Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante;
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi,
e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all' amico quali continuamente sieno stati,
e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m' era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla, e non trova, che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo
di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso;

E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba
disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L' abito non si lascia, bench' abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato vietangli
di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel, che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo viva.

Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza

Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda;

Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo', che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo, che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi, ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino

Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
Conven, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,

Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d' Amor, che 'n cor alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,

Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia; e vince il core,
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora

Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,

In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
per isfogarvi 'l suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo

Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi, ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde

Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d' uom, che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzone; oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede;

E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera, che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel; perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' Amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel, ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie, in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge;

E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione, in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV.

Dimostra, che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
  Là per l' Indico mar; che da natura
  Tragge a se il ferro, e 'l fura
  Dal legno in guisa, che i navigj affonde:
  Questo prov' io fra l' onde
  D' amaro pianto: che quel bello scoglio
  Ha col suo duro orgoglio
  Condotta, ov' affondar conven mia vita:
  Così l' alma ha sfornita
  Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
  E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
  Un sasso a trar più scarso
  Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
  Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
  Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
  Una fera è soave e queta tanto,
  Che nulla più; ma pianto,
  E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
  Molto eonvene accorta
  Esser, qual vista mai ver lei si giri:
  Pur che gli occhi non miri,
  L' altro puossi veder securamente.
  Ma io, incauto, dolente,

Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella

Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena

Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel, ch' i' fo; tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella, ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven, ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vole.

E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve, e per poggi:

Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore, e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo, o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:

Ponm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:

Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido,
lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga, e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel, che 'n rime orno e celebro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven, ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento
e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven, che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace
finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo, ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua; e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel, ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CI.

Condotto a sperare, e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d' angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti? dunque
la sua bellezza è somma.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par, ch' Amor e dolcezza e grazia piova.

L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è, ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti, che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno,
in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura non hanno esempio, che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa
sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CX.

Tutto ciò, ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace; e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve,
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi, che la veggono, toccano, e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi fróndi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti, e le parole
lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par, ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca:

E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di se nell' atto, ch' essa, pria di cantare,
abbassa gli occhi, e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com' or, presto a quel, ch' i' bramo e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo:
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l' alma; e poi, ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti, che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile, e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla
e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L' amerà costante, benchè siagli anche invidiosa
del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par, ch' odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia, ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce, e dell' amaro,
è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura, che gioir d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo
del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo
i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar
i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione,
e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena:

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par, che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven, ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri; quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira:

Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali, che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo,
ma non collo spirito.

Po; ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore
stese sotto un alloro.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:

L' esca fu 'l seme, ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio e neve avanza:

Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n' è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme, che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura,
se l' avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme, che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol; quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.

L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia
a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par, ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.

»Nessun mi tocchi», al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
»Libera farmi al mio Cesare parve».

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar
le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fossc il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura,
e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra
lo fa impallidire.

L'aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti, che in lui fanno gli occhi, e le chiome di Laura.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice, che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome, ch' a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch' era per lui una delizia, e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa, che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede,
ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopò noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata
la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo;

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso, ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi; ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' i' 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,

Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' i' 'l dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' i' 'l dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella

Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire
per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,

Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
  In alcun modo più non può celarsi:
  Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
  Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
  Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
  Che vo noiando e prossimi, e lontani.
  O mondo, o pensier vani!
  O mia forte ventura, a che m' adduce!
  O di che vaga luce
  Al cor mi nacque la tenace speme,
  Onde l' annoda, e preme
  Quella, che con tua fòrza al fin mi mena!
  La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
  E del peccato altrui cheggio perdono,
  Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
  Dal troppo lume, e di Sirene al suono
  Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
  Che di dolce veleno il cor trabocchi.
  Aspett' io pur, che scocchi
  L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
  E fia, s' i' dritto estimo,
  Un modo di pietate occider tosto,
  Non essend' ei disposto

A far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, lo baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come, e quando egli sia entrato nel labirinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond' esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.

Grazie, ch' a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell' anima si sente;
L' andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo'l corso.

Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano
il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d' essersi sdegnato verso di una bellezza, che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;

E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par, ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' uomo e l' intelletto, e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso, e lena?

Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s' avven, ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna,
Un'angosciosa, e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca, e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.

Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,

Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei, quanto è felice
il luogo, che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell' aura, che spira, e del fiume, che scorre d' intorno a lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel, ch' i' bramo, or quel, ch' è vero, scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l' ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere
il più felice di tutti.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena,
e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù, che fe 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine,
lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com' uom, ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C' ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch' ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni,
in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.

Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera;
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
  Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
  Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d' invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte, e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L' altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime, nè versi.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!

Ella si sta pur, com' aspr' alpe a l' aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger, ch'ei fa per Laura malata, non ammorza,
ma cresce il suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa, ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là; ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu, c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico
in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;

Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare, che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista,
teme della salute di lei.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera, ed orribil visione!
È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno,
è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or ſia mai 'l dì, ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l' aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga
gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;

Che spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;

Come già fece allor, ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' i' brami;
E tema, ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia, ch' ella
ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.

L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.

Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi
anche del luogo, dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna, a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne, che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:

Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita,
fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe
esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien, che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora

Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.

Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;

E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par, ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,

Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel, ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;

Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d' esser lontano da Laura, e dal Colonna,
i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.

Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE

DELLE RIME IN VITA DI M. LAURA

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

SONETTI.

CANZONI.

SESTINE.

BALLATE.

MADRIGALI.

DICHIARAZIONI

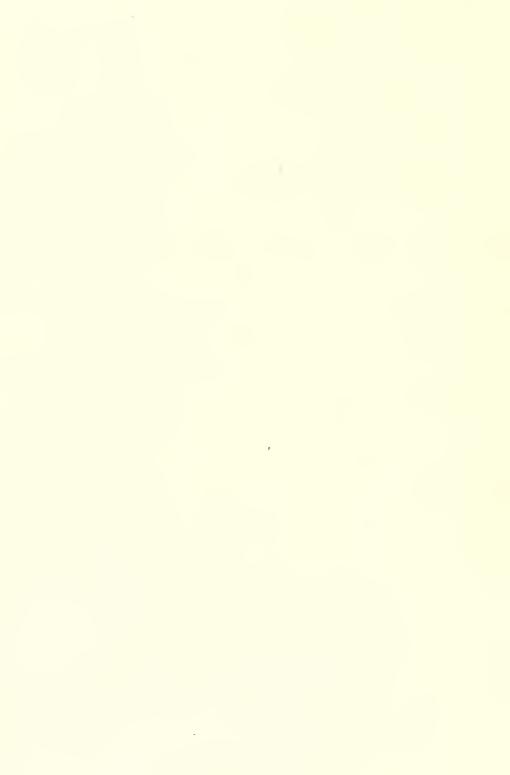
ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DE' RITRATTI, DELLE VEDUTE

ED ALTRE OPERE D'INTAGLIO

CHE SI CONTENGONO NE' DUE VOLUMI DI QUESTA EDIZIONE.

ORDINE

CON CUI SONO COLLOCATE LE STAMPE DELL'OPERE D'INTAGLIO, CHE NE' DUE VOLUMI DI QUESTA EDIZIONE SI CONTENGONO; E RAGIONI, CHE A TALE ORDINE MI DETERMINARONO.

NEL PRIMO VOLUME.

Il ritratto del Petrarca, ch'è rappresentato come uomo di grande età, è posto innanzi alle memorie tradotte qui dalla lingua latina nell'italiana, delle quali la maggior parte egli pur vecchio scrisse di se medesimo.

Il ritratto di Laura è collocato di rimpetto al frontispizio, come il principale obbietto, anzi lo scopo unico del Canzoniere.

La veduta della solitudine di Valchiusa precede la prima parte del Canzoniere, cioè i Sonetti e le Canzoni in vita di Laura, perchè in quei contorni il Poeta fu preso dall'amore di lei, ed in quelli pure dettò quasi tutte le sue poesie amorose.

Il *fac simile* della nota Virgiliana è allato della illustrazione del medesimo, affinchè i lettori abbiano sotto gli occhi e quello e questa.

NEL SECONDO VOLUME.

La veduta della solitudine di Selva-piana precede la seconda parte del Canzoniere, cioè i Sonetti e le Canzoni in morte di Laura, perchè in Parma, ch'è non lungi da Selva-piana, il Poeta ricevette il tristo annunzio della morte di lei.

La veduta della solitudine di Arquà precede la terza parte, che contiene i Trionfi, perchè il Petrarca ne compose la maggior parte in quella sua solitudine.

La veduta della solitudine di Linterno precede la quarta parte, che contiene i Sonetti e le Canzoni sopra varj argomenti, perchè essendo quella

non lungi da Milano, ed essendo il Poeta nel tempo, che ivi abitava, pervenuto alla maggiore altezza della fama sua chiarissima, egli fu in quella, più che nelle altre sue solitudini, visitato da illustri forestieri e personalmente e per lettere.

Il monumento, ch' è in Arquà, precede il Trionfo della Morte, ed il monumento, ch' è in Padova, il Trionfo della Fama per le ragioni che si adducono nell' argomento de' Trionfi.

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL RITRATTO DI F. PETRARCA.

Metto in luce un ritratto di Francesco Petrarca, ch'è quasi sconosciuto, e che certamente non fu mai dato alle stampe. Non già perch'io abbia vaghezza di produr cose nuove; ma considerando che tutti quelli, che noi serbiamo di sì grand'uomo, sono tra loro differentissimi, e mettono perciò a ragione sospetto di loro verace corrispondenza all'originale, mi è venuto il pensiero di tentar s'io potessi uno offerirne, che finalmente appagasse l'occhio desideroso della verità dell'aspetto, e de'lineamenti del volto dell'immortale nostro Petrarca. E cominciando in fatti ad esaminare i più antichi e notissimi che si custodiscono in Firenze nel famoso codice della Laurenziana, in Siena presso i sigg. Peruzzi, in Roma presso varie di quelle insigni gallerie, ed altrove; e discendendo di secolo in secolo fino agli ultimi che veggonsi nell'opera del Tomasini intitolata: *Petrarca redivivus;* stampata in Padova nel 1635, ed ivi ristampata nel 1650; e così nelle varie recenti edizioni del Canzoniere date in luce dal Volpi in Padova, dal Bandini in Firenze, dal Rosini in Pisa, io non ne trovo (e spero facciamisi ragione) neppur due soli, i quali abbiano non che perfetta, ma pur mediocre rassomiglianza tra loro: dunque, io dico, nessuno nè degli antichi, nè de'moderni è da giudicarsi il vero ritratto di Francesco Petrarca. Conciossiachè se tra quelli uno ne fosse, sarebbe stato sempre ricopiato fedelmente da tutti, non potendo mai aver luogo l'arbitrio o 'l capriccio dove si debba rappresentare la vera effigie di un uomo qualsisia o vivente o morto, e molto più di un uomo, la cui memoria fu e sarà sempre

sì cara non pur all'Italia, ma a tutto il mondo incivilito. Veggasi in prova di ciò il ritratto di Dante, che quale fu pubblicato colle stampe la prima volta, tal conservossi, eccetto alcune piccole differenze, nelle infinite ristampe che se ne fecero sino a' nostri giorni. Ora, una fortunata occasione ha secondati i miei voti. Nè intendo dire con ciò, che il presente ritratto sia senza dubbio alcuno il vero ritratto somigliantissimo a Francesco Petrarca, (il che sarebbe ridicolo a voler affermare, giacchè sappiamo che non tutt' i pittori, nè anche i più valenti, i quali si dedicarono a ritrar le persone, ebber sempre l' abilità o la fortuna di unire all' artifizio del lavoro la perfetta rassomiglianza) ma dico soltanto, che se v'ha alcun ritratto, il quale possa e debba credersi rassomigliante a quel grand' uomo, ei debba appunto esser questo. Non dubito che que' lettori, i quali s' intrattengono con piacere nell' esame di sì fatti argomenti, vorranno pur pazientemente seguirmi in tutti que' passi di Storia, che, per mio avviso, comprovar possono abbastanza la mia asserzione.

Francesco Petrarca nell'anno 1348, o in quel torno, fu nominato da Jacopo da Carrara Canonico di Padova (*). Oltre alla deliziosissima sua solitudine di Arquà, di cui diremo a suo luogo, aveva egli una casa di propria abitazione anche in Padova, e presso alla chiesa Cattedrale. Ciò non solo si prova per una tradizione costante e per moltissimi scritti (**), ma spezialmente per quell' istrumento che il P. Affò nella sua opera degli Scrittori Parmigiani ha posto, e che fu rogato nell' anno 1351 il giorno 9 di aprile nell' occasione che Francesco Petrarca, come arcidiacono di Parma, disponeva in Padova d'un beneficio di quel suo arcidiaconato, terminando l' istrumento con queste parole: *Padue in vicinia Majoris Ecclesiae in domo habitationis dicti Domini Francisci Archidiaconi*. Accadde che circa la metà del secolo sestodecimo, volendosi ampliare la chiesa Cattedrale, ciò far non si potea se non coll' atterrar questa casa del nostro Poeta. Fu generale il dispiacere de' Padovani a tale notizia, e generale quindi la premura di conservare intatta *quella reliquia*, siccome la chiama monsignore Orologio, fu vescovo nostro degnissimo, a fac. 151 della erudita sua opera intitolata: *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Padova*; impressa nel Seminario l' anno 1805. Nel qual proposito basterà leggere quel dottissimo *Sommario* di ragioni allegate da Sperone Speroni in difesa di quella casa; il quale sommario trovasi a fac. 559 del tom. V. delle sue opere stampate in Venezia l' anno 1740 presso Domenico Occhi, in cinque volumi in 4.° E tanto più plausibile era quel comune desiderio di conservar questa casa, perchè nella stanza, dove il Poeta soleva abitare nelle ore consecrate a' suoi studj, era dipinto ab antico sopra una delle

muraglie il ritratto di lui colle mani giunte, ed in atto di orare dinanzi alla Vergine. Chiunque pongasi in fatti ad esaminare attentamente quella pittura, vi riconoscerà subito lo stile del secolo decimoquarto, e se non può dirsi con piena fede ch'essa sia opera di Guariento, (il che però non è improbabile, perch'ei fioriva nel 1365, mentre il Petrarca aveva anni sessantuno) sembrami doversi almeno riputare di quella scuola. Quegli per tanto che si segnalò sopra gli altri per vivo zelo d'impedire la demolizione di quella casa, e massime di quella stanza, fu Agnolo Beolco celebre poeta e scrittore Vicentino, soprannominato il Ruzante. Era a que' tempi vescovo di Padova il Cardinale Pisani. Ruzante, sotto la figura di un vecchio contadino di Arquà, e pronipote di que'ch'erano al servigio del Poeta in quella solitudine, indirizza al Vescovo un'orazione scritta in lingua rustica padovana, nella quale con sommo fervore prende le difese del suo antico padrone, rimprovera al Cardinale come illecito il suo divisamento di atterrar quella casa, lo minaccia a nome stesso del suo padrone, che finge essergli comparso a tal fine, e adopera ogni maniera di argomenti per distoglierlo da quel tristo pensiero. È graziosa a leggersi questa ben lunga orazione, che per la prima volta fu stampata in Vicenza nel 1581, e di poi prodotta più e più volte unitamente a tutte le opere di questo scrittore, l'edizione compiuta delle quali è quella che si pubblicò in Venezia l'anno 1584, in 12.° Riporterò qui solamente quelle poche linee poste a carte 18 della parte settima di questa edizione, dove parla ben chiaro non solo della casa e della stanza, ma del nostro ritratto medesimo. *E perque el me paròn ghe xè depenzù in quella chà, la so imàgena, se la cà anarà à scrazzo fasso, la so imàgena andarà a sbrenuntio sàtano; e per questo el ue fa intendere con la me bocca de mi, que à rasòno per la so bocca de ello, que cossi con l'ha dò longa vita alla so morosetta, con le suò canzonette, scritture, e instuòrie, se ben l'è muorto, el ghe basta l'ànemo tuor el fiò, à chi ghe volesse tuor el so hanòre, s'el fuèsse ben Trùlio, Gatta melò, e el Caualiere del poestò (que xè griego) quello inroigiò, que saì. Per zontena messier Segnore Revelissimo aruì gi huòggi al fatto vostro, e guardè co' à fè, e se no volì crere, què la suppia stò soa, guardè la entro in quel studiuòlo, che vù gh' el catterì depenzù, inzenocchiòn inanzo a na santa Maria, squaso bello e vivo, què 'l pare verasiamen, que'l cante quella canzòn, que scomenza:*

Verghene bella, què in lo sol uestita.

E tanto pì l'è vero quel ch'à ve dighe ecc. Ma, siccome conchiude nella sua opera sopraccitata monsig. Orologio, Ruzante perorò in vano, e il Car-

dinale fu sordo, e la casa fu demolita. E fu allora che il cavaliere Gio: Battista Selvatico, professore di diritto canonico in questa nostra Università, *ductus fortassis egregio Leonardi Aretini exemplo, qui frequenti Imaginis Petrarchae inspectione in literarum amorem se raptum fatetur, poetae effigiem muro exsectam in suas aedes transferendam curavit, eamque non minori cura inibi conservat frater Benedictus Eques, raro exemplo practicae medicinae in Gymnasio Patrio Professor Primarius.* Così leggesi a fac. 151 e 160 del Tomasini *Petrarca redivivus*, 1650. Il poeta Giovanni Rodio scrisse iu questa occasione i seguenti versi:

Transtulit in patrias vatem Sylvaticus aedes;
Tutus ubi durat splendidiore loco.
Inter Apollineos heic agmen ducit alumnos:
Par etenim domino vix fuit ante domus.

Staccato per tanto quel solo pezzo di muro, sopra cui era dipinto il Poeta, fu con somma diligenza incastrato nella parete di una stanza del palazzo Selvatico, e fu sempre fino a' giorni nostri oggetto di ammirazione non solo, ma di venerazione eziandio e di divozione per li nazionali e per gli stranieri. E fu sì grande la voglia in alcuni di possedere quel prezioso avanzo di arte, e di storia insieme e di letteratura, che più e più volte nel decorso de' tempi fu richiesta quella illustre famiglia di privarsene, e, pochi anni sono, un ricchissimo forestiere offerse una grande somma di denari all' egregio e benemerito nostro sig. marchese Pietro, perchè gli permettesse di trasportarselo, ma vinse in lui l' amor della patria, e generosamente la rifiutò. Ma siccome c' insegna una costante esperienza che così fatti preziosi antichi avanzi, quando non sieno affidati alla custodia del pubblico, o presto, o tardi, o per trascuratezza, o per avarizia de' successivi posseditori vengono a disperdersi, e quindi a privar la patria di quelle gloriose memorie, alle quali essa ha certamente un perpetuo diritto; così per salvar questo da qualunque ingiuria di tempo o di vicenda, il signor marchese, secondo i sensi del nobile animo suo, ed i consigli insieme dell' eruditissimo sig. cav. Giovanni de Lazzara delle belle arti amantissimo, deliberò di farne un dono al Vescovo, raccomandandolo così alla perpetua e fedele custodia de' Vescovi successivi. Ciò avvenne nell' anno 1816, ed il Prelato, vero estimatore del dono ricevuto, lo fece riporre nel muro della grande sala del vescovado, detta *Sala dei Vescovi*, sopra la porta, ch' è a diritta dell' ingresso maggior della sala, dove trovasi ad un' altezza sì conveniente, che l' occhio non ha troppo a penare a riguardarlo, e la dipin-

tura non può essere guasta dagli esterni contatti. La seguente iscrizione, che fuvvi sottoposta, serba alla posterità la storia vera di questo ritratto:

HANC
FRANCISCI · PETRARCHAE
IMAGINEM
QVAE · EX · EIVS · DOMVS · RVINIS
IN · AEDES · SILVATICAE · GENTIS · OLIM · TRANSLATA
NVNC · PETRI · MARCH · DE · SILVATICIS · LIBERALITATE
ANNO · M · DCCC · XVI
PONTIFEX · PATAVINVS
H· P· C·

Prima però ch'ei fosse riposto al luogo suo destinatoglisi, io ne feci trarre i contorni di tutta la grandezza del dipinto dal nostro valente disegnatore Gaetano Bozza, il che egli eseguì con diligenza somma; ed appresso pensai di farne fare una miniatura sopra pergamena di quella dimensione, in cui doveva essere inciso, e lumeggiata al vivo con tutte le tinte simili alla pittura, così che fosse di norma e di aiuto a chi l'avesse ad intagliare, per dover essere quindi collocato nella presente edizione. Al celeberrimo artista Mauro Gandolfi Bolognese io rivolsi le mie preghiere, acciocchè ne volesse fare l'incisione in rame; ed egli benignamente le ricevette, e maestrevolmente, com'ei sempre suol fare, lo intagliò, così che ognuno può essere ben certo che, quale è qui espresso, corrisponde appuntino all'imagine originale. Ben la secchezza con cui fu dipinto questo ritratto, che, quantunque supporsi possa esatto ne' lineamenti, è certamente sterilissimo nell'effetto, fa vie più apparire il merito del nostro Gandolfi, che avvezzo, com'è, a tradurre i capi d'opera de' pittori più celebri, seppe adattarsi sì bene ad un lavoro, in fatto d'arte, sì privo di gusto, conservandone scrupolosamente la maniera e lo stile, e sagrificando infino all'amore della verità il proprio genio. Erano ben dovuti tai pochi cenni all'amicizia ed alla stima che ad un artista sì valente io professo. Quanto poi concerne la composizione, o vogliasi dire l'attitudine di questo ritratto, io sono ben certo che, eccetto que' pochi, i quali, non avendo neppur la pazienza di leggere tali mie dichiarazioni, faranno anche forse le risa nel veder posta a fronte di rime amorose l'imagine di un uomo attempato,

vestito cogli abiti canonicali, e colle mani giunte in atto di far orazione, tutti que' di saggio intendimento avrebbermi anzi fatto rimprovero ed imputatomi a colpa, se, per un debole mio riguardo verso quelli che non si curano, perchè non sanno di così fatte cose, io avessi ardito di alterarlo in alcuna guisa, o col levargli quell' attitudine delle mani, o col cambiargli la forma del vestito, e togliere così al ritratto le note sicure della sua autenticità, e a' veri amatori e conoscitori nostri e forestieri il piacere di averlo sotto gli occhi quale tuttavia da que' tempi rimoti sino a' nostri quasi per prodigio si è conservato, ed a' posteri le prove indubitate della storia verace di una dipintura così preziosa.

ANNOTAZIONI.

(*) *Longum post tempus, . . . Jacobi de Carraria junioris famae praeconio benevolentiam adeptus, nunciis et literis usque traus Alpes . . . et per Italiam ubicumque fui, multos per annos tantis precibus fatigatus sum, et in suam sollicitatus amicitiam, ut quamvis de foelicibus nil sperarem, decreveram tandem ipsum adire, et videre quid sibi hace magni et ignoti Viri tanta vellet instantia. Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae Viro, non humaue tantum, sed, sicut in coelum felices animae recipiuntur, acceptus sum. Inter multa, . . . sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut me non solum sibi, sed etiam patriae arctius astringeret, me Canonicum Paduae fieri fecit; et ad summam, si vita ipsi longior fuisset, mihi erroris et itinerum omnium finis erat. Sed, heu, nihil inter mortales diuturnum, et si quid dulce se obtulerit, amaro mox fine concluditur; biennio non integro eum mihi, et patriae, et mundo cum dimisisset, Deus abstulit, quo nec ego, nec patria, nec mundus (non me fallit amor) digni eramus.* Nel riportare queste parole del nostro Poeta, che si trovano nel fine della sua lettera alla Posterità fac. 5. tom. I. delle opere volgari e latine di lui, edizione di Basilea 1554 in foglio, io ho creduto bene di far cosa grata a' lettori, non solo perchè con quelle si prova che il nostro Poeta fu Canonico di Padova, il che tutti sanno, e sarebbe qui cosa inutile il provarlo, ma altresì perchè, a parer mio, ne determinano, almeno per la più giusta approssimazione, anche il tempo. Si consideri, che il Poeta stette con Jacopo due anni non compiuti, *biennio non integro*; che prima dell' anno 1348 Jacopo era a lui sconosciuto, *magni et ignoti Viri*; che nel maggio dell' anno stesso 1348 il Poeta era in Parma (V. la nota del codice di Virgilio nelle mie dichiarazioni ed illustrazioni del *fac simile*); che dal contesto del discorso sembra che Jacopo lo facesse nominar Canonico tosto, o quasi tosto che arrivò in Padova, perch'egli, ben conoscendo il carattere di lui un po' irrequieto ed amante de' viaggi, volle subito anche per questo mezzo legarlo a se stesso e alla patria, *inter multa, ut me non solum sibi, sed etiam patriae arctius astringeret*; che Jacopo morì alla metà circa del mese di dicembre 1350 (V. Ceoldo *Alb. Pappafava* fac. 53; e V. Verci *Marca Trivigiana* tom. X. fac. 124; e V. Muratori *Rer. Italic. Script.* tom. XVII col. 39, 40; e V. Andrea Gataro *Col.* 40; e V. Baldelli, *Del Petrarca* fac. 303. 4.): per le quali considerazioni spero, che non si terrà per mal fondata la proposizione: Petrarca fu nominato Canonico di Padova nell' anno 1348, o in quel torno; ch' è quanto dire, o negli ultimi giorni di dicembre del 1348, o ne' primi di gennaio del 1349. Vedasi ciò, che ne scrisse il prof. Meneghelli nel suo opuscolo *Del Canonicato ecc.* (V. Raccolta. App. II. della bibl. Petr.)

(**) Oltre a varj istrumenti notarili, che si custodiscono presso alcune famiglie della città di Padova, nell' archivio pubblico notarile della stessa città, e ne' libri degli istrumenti di Pietro Saraceno notaio Padovano, che visse nel 1358, ed in quelli di Bartolommeo Spazzano ootaio pure Padovano, che visse nel 1372, i quali tutti o direttamente o indirettamente provano, che il nostro Poeta aveva in Padova una casa di propria abitazione, il Documento che per opera del sig. ab. Antonio Comino fu ritrovato in questi giorni in un Codice (che ha per titolo *Diversorum*) della Curia Vescovile di Padova, toglie affatto qualunque dubbio, che aver si potesse intorno alla esistenza della casa del nostro Poeta presso alla chiesa Cattedrale.

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL RITRATTO DI LAURA.

Non meno importante della effigie del nostro Poeta è certamente quella di Laura, alle cui virtù può dirsi ch' ei sia debitore di quell' alta fama, che gli procacciarono le sue rime. E siccome di lui, così di questa illustre donna molti, e molto diversi tra loro, sono i ritratti che si veggono; anzi è tanta la differenza, che non solo scorgesi tra loro pochissima rassomiglianza, ma per lo più null' ha che fare l'uno coll' altro. Senza dir di quelli che sono o nelle pubbliche gallerie, o nelle private famiglie di Roma, di Napoli e di Milano; nè tampoco delle varie incisioni antiche e moderne, che furono pubblicate dal Tomasini nel *Petrarca redivivus*, ed in qualche Canzoniere dato in luce a'nostri giorni nell'Alemagna e nell'Inghilterra, basterà leggere ciò che il cav. Leopoldo Cicognara, presidente benemerito dell' Accademia di belle arti in Venezia, de' più rinomati lasciò scritto nella eruditissima sua opera, che ha per titolo : *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winkelmann e di d' Agincourt. Venezia. Nella Tipografia Picotti*, 1813 e segg. Vol. 3 in foglio. Imperciocchè avendo egli proposto di sciogliere la quistione, se Simone Memmi, detto pur anche Simone da Siena, fosse dipintore insieme e scultore, entra incidentemente in esaminare con giudiziosa critica, in una nota intorno a questo artista posta a fac. 403 del primo volume, quale tra i più celebri ritratti di Laura, in tanta oscurità e distanza di tempi, si possa dire che più la rassomigli. Rimetto i miei lettori a quella nota medesima, da cui io non farò

qui ch' estrarre in brevi cenni ciò, che più rileva nel mio proposito. Primieramente ivi parla di quel famoso marmo ch' è in casa Peruzzi in Siena, e prova evidentemente non poter essere quello il ritratto di Laura, dimostrando il contraffacimento de' caratteri, che nelle appostevi iscrizioni si leggono, e pregando gli osservatori a rivolgere lo sguardo disappassionato all' effigie medesima, in cui certo, soggiunge (e con molta ragione), non troveranno nè quella fisonomia angelica e beatrice, nè quelle forme nuove e celestiali, quali il Poeta ce le dipinge, ma *per lo meno fredda quanto il marmo medesimo.* Aggiungo, ch' io pur la vidi, e la trovai non pur fredda, ma brutta, anzi bruttissima, e di forme sì grossolane, che, il dirò francamente, mi eccitò un vero disgusto in pensando, che si possa da taluno in buona coscienza credere in quel marmo effigiata quella, di cui fu scritto:

Chi vuol veder quantunque può Natura;

per cui dissi tra me, la prima volta che la vidi: Se scrisse 'l vero il Poeta, e se tale fu il ritratto di Laura, questa nostra madre natura può molto poco. Entra in secondo luogo in esaminar quello che, già dipinto da Simone Memmi nel Cappellone di s. Maria Novella di Firenze, per errore credeasi negli scorsi tempi il ritratto di Laura; mentre quanto è certo che quella Cappella è stata dipinta dal Memmi e dal Gaddi, altrettanto è certo che que' due ritratti che si tenevano per quelli del Petrarca e di Laura, nulla han che fare colle vere loro imagini. Si contenti il lettore di ciò, che di quello di Laura lasciò scritto il ch. ab. Lanzi nella sua *Storia Pittorica* tom. I. fac. 316 della seconda edizione: *Qualunque cosa siasi detta di quel preteso ritratto di Laura, è mera favola.* Quindi viene in terzo luogo a far vedere con argomenti invincibili, che il ritratto di Laura, ch' è in casa Pandolfini di Firenze, dipinto, come dallo stesso pittore ivi è scritto, l' anno 1488, cioè un secolo e più dopo la morte di lei, non è il ritratto di Laura, ma bensì il verissimo di Giovanna degli Albizi moglie di Lorenzo Tornabuoni, e che fu dipinto da Domenico del Ghirlandaio. Rende in fine quella lode, che ben merita, al lavoro preziosissimo di quella tanto celebrata miniatura sopra pergamena, la quale è in un antichissimo manoscritto della biblioteca Laurenziana di Firenze, e la quale oltrechè, così tosto, come si vede, ricorda in fatto d' arte un tempo non lontano, anzi forse vicino all' esistenza di Laura, rammenta pure la dolcezza, la grazia, la soavità, la modestia di colei, di cui tante e sì belle cose ci lasciò scritte il Poeta. Ed io pur convengo, che sebbene di tal ritratto non si possa con

precisione segnar l'anno, in cui fu dipinto, nè da chi, nè da qual altro disegno, quadro o miniatura sia stato copiato, pure non trovandosene un altro, che credersi possa più rassomigliante al vero, sembra che questo a preferenza di tutti meritare dovrebbe la nostra fede. Ma, con buona pace di tutti quelli che per fermo loro principio rigettano ogni novità, il qual principio non può negarsi utilissimo in molte, ma non in tutte le cose, e guai a noi se così fosse, io deliberai di scegliere quello ch'è in Siena appresso il gentile e dotto cavaliere sig. Antonio Piccolomini Bellanti, il qual pure non fu mai intagliato, prescindendo da que' nudi contorni che veggonsi nell'opera di sopra lodata del cavaliere Cicognara. Ed ecco le ragioni che mi determinarono a questa scelta. Primieramente, perchè avendo Simone Memmi Sanese dipinto, e forse più volte, il ritratto di Laura, come anche vediamo nello stesso Canzoniere, sarebbe stato certamente per noi di conforto sommo il ritrovare in Siena stessa il ritratto di una donna, la cui effigie estimar si potesse quella di Laura, e fosse anche riconosciuta per voto generale degl'intelligenti come pittura di Simone Memmi. Ora è indubitato, che quando si presenti allo sguardo quella imagine, non può nessuno non risovvenirsi tosto di ciò, che disse il Poeta e degli occhi di Laura, e de' capelli, e degli orecchi, e delle guance, e delle labbra, e del petto, e delle braccia, e delle mani, e del vestito, ed in somma di tutto ciò, che può riferirsi al bellissimo corpo di lei. Tutto vi corrisponde perfettamente, e nell' esamiuarla, dice il cavaliere Cicognara, *nulla a parer mio si presenta, ch' escluder possa dal crederla quella di Laura*. E tale ritratto si trova appunto in Siena patria del famoso pittore, e appresso d'una famiglia, nella quale, senza produr qui congetture, è molto probabile che sia passato dalla famiglia Piccolomini, così detta del Mandolo, che ora è estinta; e tanto più, che Giulio Mancini Sanese, che fu medico di Urbano VIII, parlando in un suo manoscritto (che è al presente, giusta il parere del Cicognara, nella Chigiana a Roma) di Simone Memmi e del ritratto di Laura, dice: *Ne fece anche una copia, che in mia fanciullezza mi ricordo aver vista presso il sig. Nicolò Mandoli*. Quanto poi al doversi riconoscere tale ritratto come originale di Simone Memmi, oltrechè vuolsi sempre rispettare la forza di una tradizione, da cui per tale costantemente fu tenuto, sembrami molto grande esser pur quella de' periti nell' arte, i quali tutti, e sempre d'accordo, dissero, che il ritratto di donna, il quale è in Siena appresso la famiglia Piccolomini, è pittura di Simone Memmi; e tra tanti miei amici bene intelligenti, che lo videro e lo esaminarono, non vi fu chi sopra ciò mi movesse quistione. Lo stesso cav. Cicognara inclina a crederlo tale, e riporterò qui le autorevoli sue parole, che leg-

giamo a fac. 412 del vol. I. dell' opera di sopra lodata: *Conservasi in Siena una tavola presso il sig. Antonio Piccolomini Bellanti molto preziosa, che, per voto dei più, dicesi (e pare in effetto) dipinta da Simone Memmi. Questa rappresenta un ritratto di Donna giovine nobilmente e riccamente vestita con gentil costume Provenzale ecc.* Dunque, abbiam trovato in Siena stessa un ritratto di giovine donna dipinto da Simone Memmi; e di donna, che quanto alla parte materiale della effigie, così del corpo, come del vestito, non solo non toglie ch' egli esser possa, ma tutto anzi fa giudicare che sia il vero ritratto di Laura. La seconda ragione, che mi determinò a tale scelta, è quella di scorgere in questo ritratto dipinte così, come le ha descritte il Poeta, non solo le grazie, le dolcezze e le soavità di quella parte, ch' egli chiama *corporeo velo*, ma le soavità, le grazie e le dolcezze dello spirito, che sono quelle appunto di cui manca il ritratto della Laurenziana. Risovvenghiamoci, per esempio, *il dolce sfavillar degli occhi suoi.* Ognun sa che può esservi dolcezza somma nel guardo, senza che questo sfavilli, e puossi dolcemente riguardare sfavillando, senza che lo sfavillamento tolga punto alla dolcezza. Imperciocchè la dolcezza del guardo può essere tutta effetto della naturale configurazione dell' occhio, ma la dolcezza di un guardo, che sfavilla, dee necessariamente partecipare dello spirituale, in quanto che è l' anima che, secondo i varj stati della passione, dirige, modera, toglie od accresce la forza di quelle faville, le quali perciò se non fossero dipendenti, che dal solo effetto fisico, in proporzione della loro forza o scemerebbero in parte la dolcezza del guardo, o la toglierebbero del tutto. Ora, il nostro ritratto ha questo vantaggio sopra quello della Laurenziana, che, oltre alla fisica e naturale dolcezza del guardo, tralucevi pure il guardo di accese faville sfavillante; faville, direi, dell' anima, per cui ebbro di una dolcezza ineffabile cantava il Poeta:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Ma ciò che, per mio avviso, maggiormente dimostra la verità della rassomiglianza di questo ritratto sopra tutti quelli, che si conoscon fin ora, è certamente quel prezioso niello posseduto dall' eruditissimo sig. marchese Malaspina di Pavia, già ricordato nella sua nota dal cavalier Cicognara, e ch' io pur vidi con mio contento sommo. Rappresenta una giovine donna, vestita alla maniera Provenzale, e col nome scritto all' intorno: *Laura*. E qui prego gli amatori dell' arte a voler riflettere col cav. Cicognara alle

seguenti cose; primieramente, che il lavoro di questo niello è tale, che gli occhi degl' intelligenti il riconoscono bene per antichissimo, o almeno antico tanto, quanto è antica l'arte stessa del niellare tra noi; secondo, che il leggervisi all' intorno il solo nome di *Laura* senza più, toglie ogni dubbio della persona, giacchè se tra noi medesimi dopo quattro secoli quando diciamo *Laura*, intendiamo quella del Petrarca, molto più a que' tempi, in cui sì fresca era la fama di una donna tanto celebrata da per tutto; in terzo luogo, che la Laura di questo niello rassomiglia moltissimo e ne' contorni del volto, e nell' attitudine della persona, e nella foggia del vestito più, che a qualunque altro ritratto creduto di Laura, al nostro di Siena. Convinto da tutte queste ragioni io non poteva più dubitar della scelta, se non operando contro coscienza; e quindi col mezzo dell' ottimo mio amico sig. Giuseppe Molini di Firenze, cui molto debbo in ciò, supplicai il cavaliere Antonio Piccolomini Bellanti, fortunato posseditore di quella imagine, che mi concedesse di farne trar copia con disegno da essere inciso. Non solo e' condiscese a' miei desiderj, ma gentile oltre modo s' adoperò esso stesso nel farmelo eseguire dal sig. Giovanni Formichi valente disegnatore Sanese; ed in verità riuscì bellissimo in ogni sua parte. Con questo, e coll' aiuto di un altro favoritomi dal sig. cavaliere, e lumeggiato co' naturali colori del quadro medesimo, il celebre sig. Francesco Emmanuele Scotti Genovese dimorante in Milano, cui era già noto il dipinto, me ne fece una miniatura sopra pergamena, della cui bellezza, anzi perfezione di bellezza, io non saprei dire abbastanza; poichè quanti la videro, giudicaronla opera quasi miracolosa. Mandatasi dunque tale miniatura al chiarissimo Morghen, egli ne fece quell' intaglio, che ora si pubblica, del cui merito debbesi riputare inutile ogni parola. Dirò soltanto, che senza i buoni uffizj dell' egregio cavaliere e senatore Fiorentino degli Alessandri, erami quasi impossibile di ottenere da quel grand' uomo tanta condiscendenza ai miei desiderj. Dopo di tutto ciò, io spero che sarà da ciascuno applaudita la scelta da me fatta, e che, dopo di averla cercata per tanto tempo, potrò io rivolgermi a Laura, e dirle col Poeta: Ella è pur questa

La desiata vostra forma vera.

E spero che vi avrà pur di quelli, che così meco conchiuderanno; e di più, che riguardando con fino occhio e sottile questo ritratto, si atterranno vie più fermamente alla sentenza, ch'essa non abbia mai avuto marito, poichè vi riconosceranno le forme vere di celibe, anzi di vergine donna, tal ch'ella appare simile, siami lecito così dire, ad un intatto fiore in sul mat-

tino, chiuso in orto secreto, e tocco soltanto dall'aure purissime del giorno nascente. La quale sentenza ben chiaramente si conferma vera da ciò, che in tutte le rime volgari del nostro Poeta, e nelle opere sue latine, ch'io tutte riandai, e quelle spezialmente, nelle quali parla della sua Laura, il che fa pur talvolta nelle lettere a' suoi amici con tutto il candor del suo animo, non v'ha indizio alcuno, nè pur minimo, per cui si possa dedurre ch'essa abbia avuto marito; anzi tutti gl'indizj dimostrano che avuto non l'abbia, e ch'ella in istato celibe sia vissuta e morta. Ed io mi meraviglio, anzi mi doglio, che alcuni, i quali meno il dovrebbero, e nol dovrebbero ancorchè così fosse la cosa, si studino per ogni via, quanto possono, di provare il contrario. (V. Costaing. App. II. della biblioteca Petrarchesca.)

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE

DI VALCHIUSA.

Alle pendici del monte Ventoso, nelle pianure del contado Venosino, bagnata in varj luoghi dalla Sorga, e lontana cinque leghe dalla città di Avignone, giace Valchiusa. *Deliberai*, dice il Vellutello, *di rivedere un' altra volta questo luogo, dove il Petrarca compose una parte delle opere sue, e massime quelle d'amore per Madonna Laura. Questa valle nel vero è la più dilettevole e bella, e quivi sono le più piacevoli e chiare fontane, ch' io vedessi mai; di maniera che, se io non fossi stato accompagnato, e non avessi promesso a' miei amici fornire il viaggio d'Italia, io credo certamente, ch' io sarei restato là per tutto il tempo di mia vita. Conciossiachè la piacevolezza del colle, su la punta del quale siede ancora mezzo rovinata la casetta del Poeta, la solitudine, e quiete del sito, i chiusi boschetti d'ogni tempo verdi, l'asprezza diversa delle alte rocce, e il dolce mormorio delle purissime acque, mi rappresentavano naturalmente dinanzi agli occhi l'immaginato monte di Parnaso, e la fontana ricetto delle nove Muse, stimando felicissimo colui, che avesse potuto, o potesse del continuo abitare in sì ameno e libero luogo, e sotto così benigno e pacifico cielo.*

Nell' anno 1337 il nostro Poeta si ritirò in quella beata solitudine ch' ei rese sì celebre, e dove, com' egli stesso scrive,

> *L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,*
> *E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba.*

Anzi sembrami qui opportuno di riferire que' versi, ch' egli diresse in questo proposito all' amico suo Filippo di Cabassole, vescovo di Cavaillon:

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior, aut studiis aptior ora meis.
Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi, et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa, supremum ducere tempus
In clausa cupio, te duce, Valle mori.

Affermano alcuni che là abbia avuto origine l'amore del nostro Poeta verso di Laura, ma ciò dicono a torto, poichè si sa e l'anno, c'l giorno c'l luogo, in ch' ei la vide, e che là si ritirò per combattere e superare l'amore medesimo. Ecco com' egli serive nella terza delle sue lettere familiari, ch' è nel libro ottavo dell' edizione di Basilea 1554: *Io soleva ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l' nrdore, di cui per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedj mi tornavano in danno. Il fuoco, ch' io aveavi meco recato, ivi ancora si riaccendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' aiutasse ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi per averne un sollievo, io andava riempiendo le valli, e 'l cielo di pietosi lamenti. Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili, dei quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male.*

La veduta di una solitudine tanto celebre, e sì spesso visitata da illustri viaggiatori, fu per la prima volta pubblicata colle stampe dal vescovo Tomasini nel suo *Petrarca redivivus*, 1635, ma presa in un aspetto, che, oltre che non è il più favorevole per risvegliare negli occhi de'riguardanti l' idea vera di sì orrida insieme ed incantatrice solitudine, mancavi poi del tutto la prospettiva. Appresso fu pubblicata da alcuni altri, e sempre presa in diverso punto di veduta, siccome tra'moderni si vede nella operetta del sig. Guerin, intitolata: *Description de la fontaine de Vaucluse. Avignon*, 1804. *Chez Chambeau;* in 8.°, dove la fontana è il principale soggetto della composizione, e non a torto, poichè il titolo dell' opera stessa lo richiedeva. E siccome di tutte le altre, così pur di questa io volli un disegno tolto dal vero; il che mi fu assai difficile ad ottenere; ma

finalmente col mezzo dell' ottimo mio amico Migliara l' ottenni, e quale io lo desiderava; cioè, che il punto della prospettiva, niente lasciando d'inosservato, facesse risaltare l' idea principale dell' orrida e deliziosa solitudine. Il sig. Piraud amico di lui, valente disegnatore ed architetto di Lione, per fargli cosa grata ne prese l' incarico, e da Lione così gli scrive il dì 18 settembre 1818; il che sarà insieme di dichiarazione e spiegazione della stampa medesima:

Je vous envoie, mon cher Migliara, la vue de la fontaine de Vaucluse. Cette esquisse, que j'ai faite, est une rédaction très-exacte d' un dessein fait d'après nature par un de mes intimes amis monsieur Epinate Peintre.

Je ne l'ai pas réduit à la mesure, que vous m' avez fait passer, parce que le tout devenoit trop petit; je vous laisse ce travail entre vos mains.

Ce signe ⁓ *indique la maison du célèbre Pétrarque, (sur la droite du dessein) et en haut vous verrez les ruines du château du Comte de Sade. Au bas du dessein est la rivière Sorgue; et les maisons placées sur son bord, font partie d' une manufacture de papier. Je désire, mon cher ami, avoir rempli le but de votre demande, et je suis en attendant. Lyon ce* 18 *septembre* 1818. *Piraud f. aîné.*

Debbo però avvertire, che la casa del Poeta è stata forse ristorata in questi ultimi tempi, poichè cinque o sei anni fa non vi si vedevano che due o tre sole muraglie. Il mio amico sig. Bénard di Parigi rispondendo il dì 21 febbraio 1817 ad una mia lettera, colla quale io lo aveva pregato di procurarmi il disegno medesimo, dopo di avermi fatta conoscere la difficoltà somma, che allora egli aveva di compiacermi, conchiude: *Il y a trois aas, qu' en passant dans ce pays* (Avignon) *je rendis mes hommages à la Nymphe de la fontaine, où j' ai remarqué les debris de la maison, dont il est question; il n' en reste, que deux ou trois murailles.*

Il bel disegno, fatto di poi dal sig. Migliara con estrema finitezza e con molto spirito sopra lo schizzo del sig. Piraud, lo affidai all' intagliatore sig. Federico Lose, che fedelmente lo incise, e quindi io ne feci tirare la stampa, che in quest' opera si presenta. La fontana di Valchiusa, già tanto celebrata dal sommo de' nostri Lirici, non fu mai, dicasi a gloria di quella nazione, trascurata da' Francesi. Ivi è stato eretto, anni sono, un monumento; ma, a dir vero, il disegno di quello fu tanto irregolare, che da' viaggiatori intelligenti, i quali là n' andavano a fine di visitar quella solitudine sacra alle Muse, a ragione era molto biasimato. Parve però a taluno di quella provincia che si dovesse atterrare quel monumento, e farne innalzare uno nuovo, degno così del nome del Poeta, come dell' onore francese. La qual cosa fu proposta a quel Consiglio ge-

nerale; e come si è letto ne' pubblici fogli, e come a me per lettere dei miei amici è stato confermato, fu pienamente approvata, così che determinò il Consiglio, che il monumento fosse demolito, e che ne fosse in quel luogo uno nuovo e bello edificato.

DICHIARAZIONI

ED

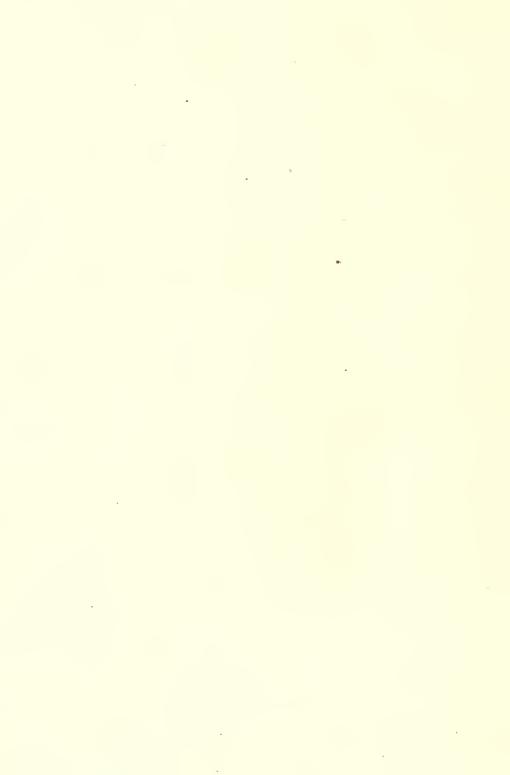
ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL FAC SIMILE

DELLE OTTO LINEE SCRITTE DAL POETA NEL CODICE VIRGILIANO

DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA.

Colpito il Poeta dal tristo annunzio della morte di Laura, diè tosto di piglio alla penna; e per aver sempre presente la dolce insieme ed amara memoria di lei, scrisse in poche righe sul principio di un codice di Virgilio, che avea sempre tra le mani, la storia dell'amor suo, e l'elogio di lei. Il Tomasini nel suo *Petrarca redivivus* racconta, e con irrefragabili argomenti dimostra, come nel 1380 quel codice tanto prezioso venne nelle mani di Giovanni Dondi amicissimo del Poeta; di poi in quelle di Dondi Gabriele suo fratello; indi in quelle di Gasparo suo figlio; e come fu riposto appresso nella biblioteca di Pavia; e da ultimo nell'Ambrosiana, dove trovasi presentemente. Comparve alla luce per la prima volta colle stampe questo scritto del Poeta nella edizione del Canzoniere, che per cura di Bartolommeo Valdizocco, e da'torchi di Martino de Septem Arboribus si pubblicò in Padova nel 1472, premettendovi le seguenti parole: *Haec quae sequuntur, reperiuntur scripta, ut dicitur, manu propria Domini Francisci Petrarcae in Virgilio olim suo, qui est in Bibliotheca Papiae illustrissimi Ducis Mediolanensis*. Dopo queste parole, dalle quali chiaramente risulta che il Valdizocco non l'avea veduta, riportavisi la nota che io qui fedelmente trascrivo, come leggesi nella edizione suddetta: *Laura, propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno Domini M. CCC. XXVII. die vi. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctae Clarae Avi-*

nioni hora matutina: et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem Domini M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte Veronae essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem, mense Maio, die xviiii. mane. Corpus illud castissimum ac pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam: animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in caelum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Haec autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimae aetatis extimatione commouear: quod, praevia Dei gratia, facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti. Ben certo di far cosa gratissima ad ognuno, pensai di chiedere licenza a que' sigg. bibliotecarj di poter far trarre un *fac simile* di quella nota così preziosa, a fine di farla intagliare in rame, tale quale è, per porre anche sotto gli occhi degli amatori il carattere stesso del nostro Poeta. Colla nobile e gentile mediazione del sig. march. G. Giacomo Trivulzio ottenni 'l favore, e ne incaricai il diligentissimo sig. Francesco Emmanuele Scotti, valente intagliatore e miniatore celeberrimo, che con somma pazienza la copiò, e la incise quale ora si vede nel codice, e tale qui si presenta. In questa occasione ho potuto conoscer due cose; la prima è, che tutte le volte, che fu di nuovo ristampata questa nota, sempre fu presa da altra copia, ma non mai immediatamente ed esattamente dall' originale; il che si prova da alcune differenze che vi si trovano; la seconda è, che tra tanti scrittori che parlano di questa nota, attestando di averla veduta ed esaminata, non trovai finora se non che il solo Castiglione da Saba di cui possa dirsi: Ei l'ha veduta ed esaminata con attenzione. Veggasi ciò, ch' ei lasciò scritto ne' suoi *Ricordi o Ammaestramenti*. Chi v' ha, per esempio, fuori di lui, che riporti il principio così: *Laurea propriis virtutibus!* Eppure non *Laura*, come dicono tutti, ma bensì *Laurea* chiaramente v' è scritto, e ben si vede che il Poeta, scrivendo in latino, volle appunto così scrivere per nobilitarne sempre più il nome. Leggasi tra le poesie latine di lui l'egloga X, nella quale spessissimo introduce allegoricamente il nome di Laura. Riporterò i soli seguenti passi:

mihi Laurea curae. — sola fuit Laurea culta mihi.
Laurea cognomen tribuit mihi.
Laurea famam. — Laurea divitias.

Ne' quali luoghi è vero che parla della pianta *Lauro*, ch' egli chiama anche *Laurus*, siccome nell' egloga stessa,

Creverat ad ripam fluvii pulcherrima Laurus;

ma chi non vi vede l' allegoria? Ed in fatti Sicco Polentone nella vita, che scrisse in latino del nostro Poeta, e ch' io posseggo stampata nel secolo decimoquinto, la nomina *Laurea* e non *Laura*. Sappiasi con tutto ciò, che ne' tempi andati taluno, poco avveduto, giudicando errore il *Laurea* in luogo di *Laura*, cercò di cancellarvi l'*e*, per cui ne venne, che questa lettera non vi apparisce tanto chiara come le altre, ma nondimeno ella vi si vede quanto basta; oltre di che il vuoto, che rimane tra l'*r* e l'*a*, dà segno evidente della mancanza di una lettera. L'*e* dunque nell'originale è molto più smorto, che nel *fac simile*, unico luogo dove io ho usato d' un arbitrio, perchè mi tenni certo di poterlo usare; il che sia detto per mia giustificazione. E volendo dir qualche altra cosa sopra le differenze che si veggono tra la comune lezione e l' originale, notisi ancora, che nell' originale v' ha un *S*. maiuscolo con un punto, che precede il nome *Laurea*, come è nel *fac simile*. L' interpretazione di questa lettera la lascerò a' miei lettori. Quanto a me, io mi fo a credere che voglia dir *Sancta*, non solamente per quel verso che dice: *L' adoro e 'nchino come cosa santa;* ma per molti e molti somiglianti luoghi del Canzoniere, (ch' io ritrovai sino al numero di quarantotto) ne' quali la voce *Santa* a Laura è appropriata; nel che più mi confermo, quando considero la circostanza e'l momento, in cui il Poeta scrisse quella nota. Aggiungasi, che questa voce *Santo* o *Santa* non è strettamente legata ai soli santi canonizzati dalla Chiesa Cattolica, potendosi, come ognun sa, e per esempj antichi e moderni adoperare indistintamente a significar persone pie, elette, chiare, commendate. Ma che che dir se ne voglia, è indubitata l' esistenza di quella lettera, e la sua autenticità.

Noto altresì, che dove la comune lezione dice: *cum ego forte Veronae essem;* nell' originale leggesi così: *cum ego forte tunc Veronae essem;* il che quantunque a prima vista non sembri aggiungere cosa alcuna d' importanza, pure, a ben riflettervi, non è così; perchè l' intenzione del Poeta con quella voce *tunc* può essere stata quella di significare, che in quel momento egli trovavasi in Verona per puro caso, e che di quel momento si risovveniva, avendo forse provati, come accaddegli altre volte, de' segni inusitati di tristezza e di maninconia, che in certo modo gli avevano fatta presagire l' infausta notizia che gli era per arrivare; il che comunque sia, certissima cosa è, che così vedesi scritto. La grandissima differenza poi,

ch'io ritrovo fra le copie e lo scritto originale si è questa, che, dopo quelle parole, *qui saepe sub oculis meis redit*, tutte le lezioni continuano colle seguenti: *ut cogitem nihil esse debere*, *quod amplius mihi placeat in hac vita;* le quali parole, perciocchè l' originale scrittura è in quel luogo assai consumata, e ne rimane quindi il lettore nell'oscurità, dobbiamo dire che sieno state sostituite colla sola forza del contesto, ma non mai perchè alcuno potesse asserire di averle lette. Imperciocchè per quante abbreviature voglianvisi supporre, manca evidentemente il luogo da poter comprendervele tutte; il che chiaro risulta considerandosi tutte le lettere, che possono stare dopo la parola *redit* sino al fine di tutta la linea. Di più, siccome non v' ha traccia alcuna della voce *cogitem*, che fu dalle comuni lezioni introdotta, così è manifesta la voce *scilicet* che si omise, e che nell' originale è chiarissima; siccome pur è evidente l' esistenza di un *t* isolato innanzi alla stessa voce *scilicet*, e quella pure di due *ee* verso il fine della linea. Avendo io per tanto numerate le parole, anzi le lettere, che in quello spazio, che rimane tra la voce *redit* ed il fine della linea, possono comprendersi, per quanto abbreviate supporsi vogliano le parole; e considerate pur tutte le suddette parole, o lettere, che nell'originale chiaramente si veggono, e dalle comuni lezioni furono omesse, mi sembra che possa leggersi così: *qui saepe sub oculis meis redit*, *ut scilicet nihil esset*, *quod amplius mihi placeat in hac vita*. Piacerebbe è vero di poter leggere: *ut scilicet nihil sit*, *quod amplius ecc.*, ma da una parte que' due *ee*, che certo vi sono, non si spiegherebbero più, e dall' altra nulla osta perchè così possa scriversi senza errore. Tutto il rimanente è in piena conformità coll' originale, eccettuata la differenza tra la voce *commouear* (verso il fine della Nota) come leggesi comunemente, e la voce *commonear* come vedesi nell' originale. Tal differenza quanta ella sia giudichino i lettori.

Ma qui debbo far sapere, che quelle parole *Haec quae sequuntur ecc.*, le quali ho poste nel principio di queste dichiarazioni ed illustrazioni del *fac simile*, e che ho poste innanzi alla Nota, non sono, come affermai, nel Canzoniere stampato in Padova nel 1472; e che l'averle io vedute in un esemplare della edizione stessa, senz' accorgermi che vi fossero state scritte, (tanta fu la finezza d' arte, con cui si scrissero) fu cagione ch'io le credetti impresse; il che tanto più facilmente potè accadermi, perchè in molti codici, ed in varie edizioni io avea già lette più volte quelle parole stesse poste sempre innanzi alla Nota. Ora, avvedutomi nel punto stesso ch' è per compiersi la stampa di questo foglio, e che pur manca il tempo di ristamparlo, che quelle parole non sono state impresse nella sopraddetta edizione, ho fatto per l' amore della verità questa dichiarazione.

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE

DI SELVA - PIANA.

Selva-piana è un piccolo paesetto sotto la parrocchia di Monchio dalle Olle, il quale, dalla parte che guarda Reggio, è posto tra il mezzodì e il ponente, e, da quella che guarda Parma, tra il mezzodì e il levante; ed è distante da quello e da questa forse quindici miglia. Detto paese è alla destra del fiume Enza, ed ha all'oriente un'antichissima selva in una bella e deliziosa pianura; al ponente poi, dove guarda il fiume, v'ha un bosco in un pendio assai scosceso, e tra il fiume ed il paese veggonsi tuttora alcuni rottami della casuccia, ove ritirossi il Petrarca nell'autunno del 1341, cioè poco dopo il tempo della sua incoronazione in Roma; il che come a lui sia avvenuto, si vegga nelle Memorie ch' io do della sua vita. Ma per poter io soddisfare al mio desiderio di mettere in luce, se non il disegno della casa, che più non è, almeno quello della esatta prospettiva finora non pubblicata di sì celebre solitudine, pregai il dottissimo mio amico sig. Terracchini di Reggio, ed amantissimo d' ogni amena letteratura, a volermi prestare l' opera sua in onore del nostro Poeta. Di buon grado vi condiscese, e quindi egli da Reggio mi scrisse così nel giorno 15 Gennaio 1818: *Quando sono andato la seconda volta sopra luogo, ho preso meco il sig. Jacopo Liuzzi di qui, paesista d' un merito singolare, ed il sig. Giovanni del Rio geometra. Mentre questi si occupava a rilevare la pianta delle fondamenta della casuccia, ch' esisteva non sono molti anni, non che le distanze del luogo stesso, e del fiume, e del soprapposto*

paesetto, il primo dovette passare alla sinistra del fiume, e tanto avanzarsi sul contrapposto monte, che rimane a sera di quel luogo, finchè potesse vedere il paese di Selva-piana scoperto dalle frondi, e trarne dalla natura il disegno in discorso, ch' ella riceverà col mezzo dell' uffizio della posta in questo stesso ordinario. Ella vedrà, che a mano destra del punto di mezzo del disegno sonovi tre o quattro piccole macchiettine indicanti, che ivi è il sito dove osservansi i ruderi e le fondamenta della già enunciata casetta. Avrei voluto porvi una colonna, che cadrebbe a destra delle macchiette, ma non ho creduto potermi prendere un tale arbitrio. S' ella lo facesse nella stampa, purchè se ne rendesse avvertito il pubblico a scarico di coscienza, non sarebbe mal fatto. Chi sa che non abbiamo a vedervelo un giorno un monumento in quel luogo! A buoni conti dal sig. Governatore di Parma si sono fatte, per quanto intendo, non poche ricerche sulla cosa in discorso. Dopo questa lettera che, tra le molte scrittemi in tal proposito dal gentilissimo sig. Terracchini, ho voluto render pubblica in onore di lui e per la mia dilicatezza, nulla più mi rimane di aggiungere, se non che, attenendomi ben volentieri ai consigli di lui, feci appunto intagliare quella colonna nel luogo dov' era la casa; il che certamente dovrà piacere così all' erudito e curioso viaggiatore, come a chi tranquillo nel suo gabinetto vorrà talvolta percorrer coll' occhio quella deliziosa ed amena solitudine, e 'ntrattenersi colla immaginazione in quel luogo, nel quale il Poeta fece per alcun tempo la sua dimora. Nè credasi che la casa da lui abitata alle pendici di Selva-piana, la quale fu sempre denominata la *Casa alle pendici*, sia stata distrutta da molto tempo in qua, poich' essa già esisteva circa sessant' anni sono. L' ultimo, che l' ha abitata, fu certo Bartolommeo Frignani ch' ebbe tre figlie, una delle quali, per nome Antonia, la maritò in Francesco Gentili della Cerezola, piccolo paese posto a settentrione di Selva-piana; ed altra, per nome Maria Maddalena, in certo Fioroni di Rossena. Nel libro de' battezzati della parrocchia di s. Pietro di Monchio dalle Olle si legge così:

Anno Domini 1715 *die vero vigesimo tertio Julii. Ego Joannes Baptista de Carlettis Parocus Ecclesiae Parochialis Divi Petri Munchj Ollarum baptizavi infantem ex Bartholomaeo et Catharina de Frignanis conjugibus incolis in loco dicto vulgariter alla casa delle pendici, cui impositum est nomen Maria Magdalena. Patrini fuerunt ecc.*

Joannes Baptista de Carlettis Parocus.

La terza figlia di Bartolommeo, per nome Domenica, morì nella stessa casa l'anno 1716 il dì 14 ottobre, come appare dal libro de'morti di Onchio. Attesta il vivente Pietro, figlio del fu Francesco Gentili e della fu Antonia

Frignani, che la *Casa alle pendici*, dov' era nata sua madre, esisteva ancora dopo la metà del secolo scorso. Delle quali notizie io sono debitore al soprallodato sig. Terracchini. Il disegno della prospettiva, che fu fatto con tutta maestria e finitezza dal sig. Jacopo Liuzzi, io lo diedi al sig. Federico Lose di Milano, valente intagliatore all' *acqua tinta*, che seppe felicemente esprimerlo con quella esattezza insieme e con quello spirito, che sono cose tanto necessarie spezialmente in un tal genere di lavori. Ora dicesi che S. M. l' Arciduchessa d'Austria Maria Luigia Duchessa di Parma, avendo ben ricevuto il consiglio datole da quel sig. Governatore, abbia decretato, o sia per decretare, che venga eretto un monumento in quel luogo medesimo ad onore e memoria dell' immortale nostro Petrarca; il che non mi reca meraviglia alcuna, considerando l'alta generosità e le virtù somme della grand' anima di Lei.

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO - CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE

DI ARQUÀ.

Dieci miglia distante da Padova, posta ne' colli Euganei, è la villa di Arquà, dove il nostro Poeta ritirossi negli ultimi anni della sua vita. Sopra la qual cosa veggano i lettori ciò, ch' egli stesso distesamente ha scritto nelle Memorie che in luogo della vita di lui si trovano in questo volume; di che io qui, parendomi di far loro cosa grata, non ridirò se non che quello che alla presente illustrazione appartiene. *E non volendomi io allontonar troppo dal mio Benefizio*, (cioè dalla chiesa Cattedrale di Padova, di cui egli era canonico, com' ei scrisse nelle suddette Memorie, e come si è detto nella illustrazione del suo ritratto) *in uno de' colli Euganei, lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io troggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' moli, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove di me; . . . onde sulle mie lobbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' Salmi: Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris.* Così il nostro Poeta nella sua lettera che scrisse da Arquà al fratello suo Gherardo monaco della Certosa di Montricu non lontana da Marsiglia, la qual lettera si trova nel decimo quarto libro delle senili, secondo l'edizione di Basilea 1554.

Il prospetto di questa casa, aggiungendovisi anche l'iconografia, fu pubblicato per la prima volta colle stampe in Padova nel 1635 per cura del Tomasini nell'opera più volte da noi citata del *Petrarca redivivus*, e riprodotta nella seconda edizione che, ampliata, nuovamente comparve in Padova nel 1650. Fu poi nel 1797 di nuovo incisa, e posta nella dissertazione storico-scientifica di Giambatista Zabborra figlio di Paolo Padovano, intitolata: *Il Petrarca in Arquà;* e stampata in questo Seminario. Questa seconda, benchè inferiore all'altra quanto al lavoro dell'intaglio, pur la supera nella esattezza della prospettiva. Nè l'una nè l'altra però può dirsi fedele ed esatta, perchè o vi si riconosce sbaglio nel punto vero della prospettiva, o vi si è aggiunta, o tolta arbitrariamente qualche cosa. Quest'è un fatto che si può riconoscere da chiunque cogli occhi proprj. Io posso affermare che, quale il presento in questa stampa, è precisamente il prospetto dell'abitazione in Arquà del nostro Poeta, e, nè più nè meno, tal quale al presente si conserva. Io fui più volte in quel luogo, ed il sig. Gaetano Bozza valente diseguatore me ne fece un disegno esattissimo, che fu poi con altrettanta diligenza inciso dal sig. Federico Lose. Non mi sono presa altra licenza, che quella di allungare un po' più il punto della visuale, perchè, essendo assai ristretto il terreno che sta dinanzi alla casa, lo spettatore non può goderne la vista in tutt'i punti, se non se ritirandosi molto addietro, il che non può fare liberamente per cagione della muraglia che sta d'intorno. Ciò erami di necessità, dovendosi offrire la veduta di questa casa a chi forse non vorrà, o non potrà mai andarvi personalmente. È da desiderarsi che nel sig. Silvestri di Rovigo celebre per l'insigne sua biblioteca, il quale ora è proprietario di questo bel monumento, ed in quelli che ne succederanno col volger de' tempi al possesso, si ridesti e si perpetui lo zelo e lo studio di custodirlo e di conservarlo, affinchè mai non venga in alcuna parte ad essere distrutta dalle ingiurie del tempo una memoria sì preziosa; il che, non è dubbio, sarebbeci imputato a gravissima colpa.

Il sig. barone di Zach ed il sig. generale fratello di lui, ambidue celebri astronomi, presero ne' loro viaggi la latitudine e la longitudine sì di Avignone, dove fu sepolta Laura, che di Arquà, dove fu sepolto il Petrarca. La quale notizia, che gentilmente mi fu comunicata dall'ottimo mio amico, e collega, e valente astronomo sig. profess. Santini, sebbene sia per se stessa al caso nostro del tutto indifferente, voglio che qui sia fatta pubblica a fine che si conosca essere falsa l'opinione di quegli, i quali pensano che i matematici, e spezialmente gli astronomi, non si curino punto di ciò, che riguarda l'amena nostra letteratura.

Latitudine di Avignone presa dal signor barone di Zach nell'albergo del *Palais Royal* in Avignone . . . . 43.° 57.' 6"
Longitudine del medesimo 22. 28. 42
Longitudine della parrocchia di Arquà dedotta dalla carta dei colli Euganei del sig. generale di Zach 29. 23. 27
Latitudine della stessa parrocchia 45. 15. 35

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE

DI LINTERNO.

Distante poco più che una lega dalla città di Milano, fuori della porta Vercellina, vicino di Garignano, e distante circa un quarto di miglio dalla Certosa detta appunto di Garignano, la quale or non è più, trovasi in una bassa pianura un villaggio ora chiamato *Linterno*, e che ne' secoli addietro denominavasi l'*Inferno*. Sopra di che accaddemi di osservare non esser vero che il Petrarca quasi per ischerzo solesse talvolta chiamarlo *Inferno*, come sembrami inclini a credere l'ab. de Sade, ma fu generale e comune spezialmente ne' villici e nel basso popolo Milanese tale denominazione; anzi non tra il popolo soltanto, ma nelle stesse stampe topografiche de' contorni di Milano veggo che così viene chiamato. In una vecchia carta rarissima, che fu impressa nel 1600 per ordine dei Deputati di quella città, e da me veduta appresso il sig. conte e cav. Moscati, che *honoris et amoris causa nomino*, potei chiaramente conoscere che non Linterno, ma *Inferno* anche a quel tempo denominavasi quella villa. E nella vita del Poeta, che leggesi nella edizione del Canzoniere stampato in Venezia nel 1473, trovansi queste parole: *a Millano per la maggior parte hebbe la sua habitatione in villa lungo de la Citta miglia. iiii. a uno luoco ditto inferno: dove la casa dallui assai moderatamente edificata ancora si vede*. E volendo alcuni dar qualche spiegazione ad una maniera sì stranamente corrotta di dire, pensano, ch' essendo posto quel villaggio molto basso, abbiasi forse voluto alludere all' *Inferno*, siccome in parte bassa od inferiore collocato. Ma comunque ciò si sia, dovendo io adesso dir qualche cosa an-

che di questa solitudine del Poeta, niente sembrami più conveniente, che di riferire quello ch' egli stesso scrisse in una sua lettera a Guido da Settimo, la quale non si trova nelle edizioni di Basilea, ma viene estesamente riportata dall' ab. de Sade nel terzo tomo delle sue memorie sopra la vita del Petrarca, e che ben presto vedremo finalmente riunita a tutte le altre edite ed inedite nella edizione, che delle pistole latine del Petrarca sta preparando il dottissimo ed instancabile profess. ab. Antonio Meneghelli, avendo egli particolarmente studiati i preziosi codici, che si custodiscono nella celebre biblioteca dell'insigne Capitolo della chiesa Cattedrale di Padova. Ecco ciò che ne dice il Poeta in quella lettera, dove parla spezialmente della sua dimora in Milano: *Ho già trascorsa un' Olimpiade in Milano, ed incomincio l' ultimo anno di un lustro. La benevolenza, con cui qui sono trattato da tutti, mi lega a Milano in maniera, che (senza parlare de' miei conoscenti ed amici) dirò, ch' io ne amo infino le case, il terreno, l' aria, e le mura. È la mia abitazione verso Ponente in un angolo rimotissimo della Città. Sono vicino alla Chiesa di Sant' Ambrogio, dove per antica divozione concorre il popolo in tutte le Domeniche; negli altri giorni è un deserto. Molti de' miei conoscenti, o di quelli, che desiderano di conoscermi, si propongono di venirmi a visitare; ma o impediti da' loro affari, o sbigottiti dalla distanza non vengono. Ecco quanti vantaggi io ne traggo dallo starmene vicino a questo gran Santo. Ei mi conforta colla sua presenza, ottiene all' anima mia le grazie del Cielo, e mi libera da noie non picciole .... Pel tempo della state ho presa una casa di campagna ne' contorni di Milano molto deliziosa, dove l' aria è purissima, e dove ora mi ritrovo. Io qui conduco l' ordinaria mia vita; e così io sono assai più libero, e meno infastidito dalle noie della Città. Nulla mi manca, ed i contadini mi portano a gara e frutta, e pesci, ed anitre, e selvaggiume d' ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, dove io godo in tutte le ore del giorno que' piaceri innocenti, che la Religione può offrire. Io volea quasi stabilir il mio soggiorno dentro del Chiostro, e que' buoni religiosi vi consentivano, ed anche mi parea che il bramassero; ma credetti meglio non farlo, ponendomi però colla mia abitazione vicino a loro, a fine di poter assistere ai loro santi esercizj. La loro porta mi è sempre aperta; privilegio ben a pochi conceduto.* Sin qui il nostro Poeta. Desiderando io per tanto di pubblicare col mezzo delle stampe anche questo prezioso monumento di nostra bella e veneranda antichità, me n'andai in quel luogo, e pregai il sig. Giovanni Migliara, pittore di prospettiva che a'tempi nostri non ha pari, e mio grandissimo amico, a voler essere meco, ed aver quindi la cura di trarne il disegno da doversi poi incidere;

il che per sua gentilezza egli ha fatto. Lietissima in vero fu per me quella giornata, che la presenza del sig. mareh. G. Giacomo Trivulzio, d'ogni amena ed onesta letteratura coltivatore amautissimo, mi rese e mi renderà sempre più cara e memorabile. Ricouobbesi per tanto che quel solo pezzo di abitazione, ch'è sostenuto dalle due colonne, è veramente antico, e che tutto il restante fu rifabbricato modernamente. I pavimenti, le volte, e spezialmente le finestre delle due stanze verso la campagna, dimostrano evidentemente la prima loro antichità. E ciò che mirabilmente ne fa prova, oltre quello che ne scrisse il Poeta stesso, e la costante tradizione di tutt'i villici di que'contorni, sono cinque lettere maiuscole scolpite in ambidue i capitelli delle due colonne, le quali lettere benchè sieno di forma, come dicono, gotica, e molto logore dal tempo, pure sono manifeste abbastanza a chi le riguarda cou quella diligenza, con la quale riguardaudole il sig. mareh. Trivulzio, le discoperse, e me le fece riconoscere. Le lettere sono queste, e sono scolpite con quest' ordine:

C. F. P.

F. F.

delle quali lettere la naturale interpretazione parmi certamente non poter essere altra, che questa: *Canonicus Franciscus Petrarca fieri fecit*.

Il grazioso e finito disegno, fatto dal sig. Migliara, fu maestrevolmente intagliato dal sig. Giovanni Bigatti, che poi la morte rapì nel fiore dell'età sua, e delle più belle speranze. Il fortunato proprietario di quella casa, già abitata da contadini, è presentemente il sig. Giuseppe Aquani possidente Milanese, il quale certo sarà anche assai benemerito nel voler far sì, che almeno quelle due stanze, di cui s'è detto, sieno colla più gelosa custodia conservate.

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL PROSPETTO DEL MONUMENTO

CH' È IN ARQUÀ.

Il sig. ab. Jacopo Morelli di memoria onorevolissima, fu prefetto della biblioteca Marciana, scoprì alcuni anni sono in un esemplare a penna del Canzoniere ricopiato nel secolo quintodecimo, e posseduto dalla veneta patrizia famiglia de' Barbarighi di s. Paolo, un' annotazione che, quantunque manchi del nome dell' autore, pur sembra dimostrato essere stata scritta da Lombardo della Seta Padovano. Essa contiene le notizie le più precise ed esatte che desiderarsi possano sopra la morte del Petrarca; dal contesto delle quali, e da quella buona fede, con cui è manifesto essere stata scritta l' annotazione medesima, niuno può dubitar punto della lor verità. Fu già data in luce tal nota dal sig. Morelli nella sua edizione del Canzoniere, che pubblicò in Verona nel 1799. Trovo però non essere inopportuno, che dovendo io qui far qualche cenno del monumento sì celebrato, che in memoria del nostro Poeta è stato eretto in Arquà, premetta da prima qualche notizia sicura, o la più fondata sopra la morte di lui (che tanto variamente vien riferita anche da scrittori di sommo credito) col porre sotto gli occhi de' miei lettori l' annotazione medesima, tal quale si legge nel codice di sopra indicato; e tanto più, che quel consiglio, ch'io presi di dar le Memorie della sua vita, non potea di sua natura abbracciare anche quelle della sua morte. *Millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, die martis, decimo octavo Julii, hora quinta noctis, Arquadae, inter montes Euganeos, duos dies et septuagesimum annum attingens, obiit ec-*

leberrimus et temporis sui sapientissimus omnium, pater, praeceptor, et Dominus meus, Dominus Franciscus Petrarcha, Vates, Historicus, Theologus, et Orator eximius; qui illud suum venerabile caput, in summa Romani Capitolii Arce, maxima cum gloria et totius Romani populi consensu, MCCCXLI. die VIII Aprilis, sub examine singularissimi et illustrissimi viri Roberti Jerusalem et Siciliae Regis, aetate sua peritissimi omnium, ac omni scientia decorati, merito laureatum, supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu: mihi memorabile et aeternum flebile munus.

Il corpo di lui fu quindi riposto in un magnifico sepolcro di marmo rosso, sostenuto da quattro colonne, posto dirimpetto alla chiesa di Arquà. Francescolo di Brossano, che il Petrarca nel suo testamento avea già istituito erede universale di tutti i suoi beni mobili ed immobili, glielo fece innalzare, rinnovando in quel giorno le solenni esequie tra il canto de' sacerdoti ed il concorso degli amici. Il Poeta stesso aveasi preparato in vita quell' epitafio, che leggesi nel mezzo del monumento. La iscrizione poi, che Francescolo fece scolpir nella base, e che noi non possiamo dare che in parte nella stampa, continua nel giro della base stessa in questa maniera: *Viro insigni Francisco Petrarcae Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener, individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria. Anno Domini MCCCLXXIIII. Die XVIII. Julii.* E più sotto nella parte inferiore della base medesima leggesi questa iscrizione: *Jo: Baptista Rota Patavinus, amore, benevolentia, observantiaque devinctiss. ac tant. celebcr. Vatis Virtutum admirator ad Posteros H. M. B. M. P. C.* Finalmente nel 1567 Paolo Valdizocco Padovano, proprietario allora della casa abitata dal Poeta, per provare alla posterità quanta fosse la divozione sua verso di lui, ne fece scolpire il ritratto in bronzo, (che ora è mezzo guasto, perocchè alcuni soldati sul principio del secolo scorso, tirando d'archibuso contro di lui, ne ruppero un occhio) e, fattolo collocare nella parte superiore del monumento, vi fece porre sotto la seguente iscrizione: *Fr. Petrarchae Paulus Valdezuchus Poematum ejus admirator, aedium, agrique possessor, hanc effigiem pos. Anno M.D.LXVII. Idibus Septembris. Manfredino Comite Vicario.* Nel prospetto, ch' io do di questo monumento, furono osservate tutte le regole dell' arte dal valentissimo geometra ed ingegnere sig. dottore Vincenzo Zabeo Padovano, il quale per mia istanza, essendo più volte a tal fine andato in quel luogo, ne fece quindi un disegno esattissimo, ch' io poi diedi ad essere inciso al sig. Federico Lose. Un solo piccolissimo arbitrio volli prendermi, cioè, che essendo i lauri, i quali circondano il monumento, piantati di fresco, (il sig.

Faujas de Saint-Fond celebre naturalista geologo Parigino li piantò egli stesso in persona nell'ultimo suo viaggio d'Italia) io li feci disegnare più grandi, a fine di dar un po' più di vaghezza al disegno ed alla stampa medesima. Ognun vede però che un tale arbitrio da qui a pochi anni non sarà più conosciuto.

DICHIARAZIONI

ED

ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL PROSPETTO DEL MONUMENTO

CH' È IN PADOVA.

Egli era pur da desiderare, che al primo promotore e propagatore della bella letteratura in Italia, al primo ristoratore non solo, ma a quello che il perfezionamento diede alla nostra lingua, fosse eretto in Padova, città fiorentissima per ogni maniera di studio e di discipline, un monumento, che ne eternasse la memoria; dico monumento, non nello stretto senso, nel quale fu questa voce usata da' nostri approvati scrittori, ma nell'ampio senso, in cui gli antichi Romani usarono la voce *monumentum*, o *monimentum*. Ed era pure convenientissimo che fosse innalzato nella chiesa Cattedrale, di cui fu canonico, e presso cui per alcun tempo ebbe la sua abitazione. Ciò in fatti venne proposto in varj tempi de' passati secoli; se non che ebbevi sempre i soliti ostacoli, che le vicende dell'umane cose, e i diversi pareri delle persone sogliono d'ordinario frapporre in così fatte imprese. *E fino a quando*, dice lo zelantissimo mons. nostro vescovo Orologio di felicissima memoria nella eruditissima sua opera intitolata: *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Padova;* a fac. 151, *e fino a quando l'avido viaggiatore, che ammira nella Cattedrale di Padova tante memorie di uomini illustri, andrà cercando in vano quella del Petrarca? Non è forse Francesco eccitatore del genio delle lettere in Europa? Non è forse il padre della Lirica poesia? E non meriterà un pubblico attestato di gratitudine da questo Capitolo?* Ma non perorò inutilmente il nostro Prelato. Era tanto onore riserbato al nobilissimo animo e generoso di mons. An-

tonio Barbò da Soncino canonico della Cattedrale medesima, il quale pensò, e col consenso de' rispettabili suoi colleghi fece fare a sue spese quell'illustre monumento, di cui parliamo, e che sul disegno, felicemente immaginato dal sig. Vincenzo Zabeo, fu poi esattissimamente intagliato in rame dal sig. Castellini secondo che la stampa lo rappresenta. Egli è tutto di scelto marmo bianco, eccetto il fondo, ch'è di paragone bellissimo, dov'è la nicchia, nella quale è posto il busto del Poeta. Il lavoro del monumento, sotto la direzione del sig. Zabeo, è stato con ogni precisione e finitezza d'arte eseguito da Pietro Mennini, scarpellino valente; ed il busto, in marmo di Carrara, è stato fatto dal sig. Rinaldo Rinaldi Padovano, allievo dell'immortale Canova, che riuscì cosa veramente bella, e degna di un tanto maestro. Questo monumento è stato esposto alla pubblica vista, con grande concorso de' cittadini e de' forestieri, nel giorno 24 di dicembre l'anno 1818. Fu collocato nella chiesa Cattedrale, alla sinistra dell'ingresso della porta detta *dei Leoni*. Molte poesie furono pubblicate colle stampe in così lieta occasione, la serie delle quali può vedersi da' nostri lettori in fine del Vol. II. nell'Appendice II. alla biblioteca Petrarchesca, col titolo di *Raccolta*.